TRAGEDIE

DI

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

TOM. II.

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXI.

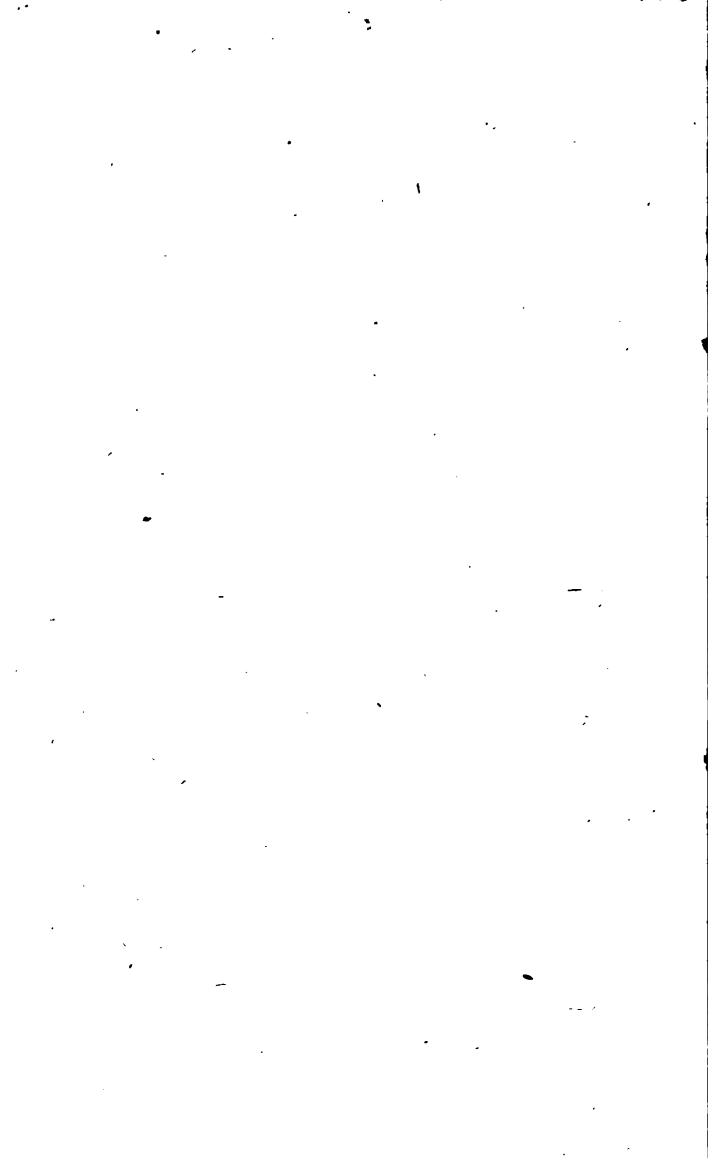
MEDEA

Sit Medea ferox invictaque.

HORAT.

PERSONAGGI

Medea
Giasone
Creonte
Rodope confidente di Medea
Adrasto confidente di Giasone
Due figli di Medea uno maggiore, l'altro minore.
Popolo.

La scena è nell' atrio della reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea, nel fondo un tempio.

MEDEA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Medea e Rodope.

MEDEA

Rodope, che mai dici? osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?

RODOPE

Menzognera la fama
Io bramerei; tu saggia ad ogni evento
L' alma prepara, e nel silenzio ascondi
L' angoscie tue.

MEDEA

Dunque vorrai ch' io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all' ara?
Tremi l' empio Giason, tremi, che appieno
Non conosce Medea: sul Fasi Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia,

Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m'insegna.

RODOPE

Frenati, ancor non venne
L'ora della vendetta.

MEDEA

È poca l'ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.

RODOPE

Di consigli capace
Il tuo dolor non è?

MEDEA

Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla, io stessa appresti
All'imeneo le faci? .. Ah no; s'uccida ...
Oimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti ...
Ei viva all' amor mio; pera Creonte.

RODOPE

Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno;
Sola, proscritta, fuggitiva e rea ...
Fra tanti mali che riman?

MEDEA

Medea.

RODOPE

A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d' armate squadre,
Ch'è re Creonte?

MEDEA

E re non era il padre?

RODOPE

Odi; fin dalla cuna io già t'accolsi
Fra queste braccia, e di lontano esiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni;
Me rendon saggia e le sventure, e gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto oprasti per lui, che io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
Nell'attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune . . .

MEDEA

È vero . . . ha figli.

RODOPE

Vanne, qui giunge.

SCENA II.

Giasone e Rodope.

RODOPE

E spento
In Giason io vedrò l'ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane! e l'amistà, la fede
Nome vano sarà! . . . Signor perdona:
Così Medea nel dolor suo ragiona.

GIASONE

Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll' amor contrasto:
Ma che mi giova? Acasto,

TRAGEDIE

DI

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

TOM. II.

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXI.

MEDEA

Quando costei rimira,
E l'aer teme che Medea respira.

GIASONE

Non è vano il timor: ma i fati suoi
Tu raddolcisci: ancor per essa imploro
La tua regal clemenza.

CREONTE

Ed' io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all' armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei; condanno invano
I terror di Creusa: eppure anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'arti sue: confine
Al mio timor non vedo
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice Imenè
L'ora s'affretti; ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.

GIASONE

Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V.

GIASONE *solo.*

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amore usurpa
Parte de' miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar; per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari

Ospite incerto ognor fuggire, e sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
Vien sull'orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono
Le lacrime comuni; ah s'io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio orrore,
Da sè la man respingerebbe il core.

SCENA VI.

Giasone e Adrasto.

GIASONE

Che rechi, Adrasto? nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.

ADRASTO

L'idea del tuo periglio
Tremar mi fa . . . la sventurata madre
Piango . . .

GIASONE

Che! forse favellar mi vuole?

ADRASTO

Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le innalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all'egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce:
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natía;
E, madre, e madre mia
Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s'abbandona, e il volto impresso

Lungamente vi tiene . . . e poscia esclama:
Morrò senza vendetta? . . . ed altra moglie . . .
Dall' aborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci . . . i pargoletti ignari
All'amplesso materno
Correan festosi dall' aperte soglie;
Mandò la donna a quella vista un grido,
E di pallor tremendo il volto sparsa
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
Colle braccia feroci ambo gli preme,
Piange, minaccia, impietosisce e freme.

GIASONE

Che far degg' io?

ADRASTO

Ritarda almen per poco
I fatali imenei: tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,
E della sorte a men dolersi impari.

GIASONE

T' ubbidirò; ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo, nè preghiera
Vincer potrà: tu non vedesti, amico,
Che i principj dell' ira . . . Or via, si trovi
Creonte; egli sospenda
E le pompe solenni, e il sacro rito.

SCENA VII.

ADRASTO

O qual sangue dimandi, amor tradito!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MEDEA *sola*.

Ove son io!... che veggo!... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi!... ove t'ascondi!...
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D' Imene il canto; ed io l'ascolto e vivo?...
Alla vendetta io vivo; in cor ti sento
Gioja feroce, a queste nozze appresto
Anch'io le pompe, o fortunati amanti;
Fiamma saran le faci, ed inno i pianti.
Pel dolor mio lo giuro... oimè, qual frutto
Avrò da' nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?... e ognor la colpa
Proverà l'amor mio?... ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?... ho sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m'esorta...
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto,
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

SCENA II.

Rodope e Medea.

MEDEA

Parla . . . tu piangi? . . . è l' onta mia sicura,
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioje narrando i miei tormenti?

RODOPE

Le tue sventure, e l' esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.

MEDEA

Respiro . . . e come
L' ingrato accolse i prieghi miei? . . nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli?

RODOPE

Deh per pietà, Medea,
L' oblia . . .

MEDEA

Gli affanni miei
Conosce appieno! . . .

RODOPE

Al mio dolor lo credi,
Tutto io gli dissi, e invano . . .

MEDEA

Ah no che tutto
Dir non potevi a lui quello ch' io sento;
E l' atroce tormento
Che il cor mi sbrana, e queste ree ch' io verso
Lacrime a un tempo di dolore e d' ira,
E quel che può Medea quando s' adira.

RODOPE

Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond'ei paventi
Gli sdegni tuoi.

MEDEA

Crudele! or che rammenti?
Ah l'orror del mio stato
Perchè mi sveli? a quel che in me ravvisi
Non creder, no... di' che sì vili affetti
La mia ragion condanna,
Ch'io l'empio aborro... ah per pietà, m'inganna.

RODOPE

Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell'imeneo regale.

MEDEA

Io non temea
Che l'amor mio; grazie all'oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me... rinascer sento
La mia ferocia antica
Nel core invitto.

RODOPE

Inusitata gioia
A te risplende in volto... e sul tuo labbro
Sorriso atroce... oh qual farai vendetta!..
Spiegati omai...

MEDEA

Qual da Medea s'aspetta

SCENA III.

Creonte, Medea e Rodope.

CREONTE

Nei regni nostri ognora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?

MEDEA

In che son rea?

CREONTE

E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.

MEDEA

E in quello di Giasone ogni mia scusa.

CREONTE

Va, reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno
L' esiglio tuo domanda.

MEDEA

Parto, ma con Giasone .... a lui benigno,
A me crudele ambo del par siam rei.

CREONTE

Quai sono i falli di Giasone?

MEDEA

I miei.

CREONTE

Donna innocente! è grave
A lui tanta virtù; novella sposa
Oggi lieto il farà.

MEDEA

Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?

CREONTE

E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fè di Giasone?

MEDEA

I miei delitti.
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L'offerto asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo; io patria e regno
Ebra d'amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama di me. Degl'infelici
Non ti muove il dolor?

CREONTE

Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro,
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti, ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nell'estreme fortune un nome augusto.

MEDEA

Questa pietà m' offende; un re sia giusto.
Tu, che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi se il puoi,
Quanto ha rapito a noi; la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,
E poi di tante colpe usurpa il frutto.

CREONTE

Serba a Giason quest' ire; ei sol toglica
Quanto da me richiedi: allor che il padre

Tu potevi tradir, da te fuggia
Colla virtù la pace; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl' inusitati eccessi
Vide l'Erinni e ne sorrise, e lieta
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.

MEDEA

E tu l' esiglio alle mie pene aggiungi?..
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De' suoi furori in me; figlia diletta
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re, calcai l'orgoglio
Dell' offerte corone. E tu mi neghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni;
Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

CREONTE

A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe; e s' io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d'Acasto, la vergogna e l'ira
Da quelle mani strapperebbe il brando
Difensor della colpa:
Quai Numi invocherei nei dubbi casi?

MEDEA

Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
Ma dalla fè promessa
Sciolgo gli Argivi; a me la fuga imponi?

Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio;
Non è da' regni tuoi pena l'esiglio.

CREONTE

Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso; egli da te diviso
Innocente ritorna: alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto:
Esci, purga Corinto,
E veleni e furori altrove porta.

MEDEA

Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto . . .

CREONTE

Ed alle frodi . . .
All' apparir dell' imminente aurora
Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà . . . Dell' empia donna assai
Contaminò l' aspetto
I lari miei.

MEDEA

Non dubitar . . . m' affretto . . .

SCENA IV.

Medea e Rodope.

MEDEA

Sì m' affretto a punirti . . . invan lo sdegno
Che le vene m' accende,
Dissimular tentai . . . m' odia Creonte;

Dato è solo a Medea
Vincer costui nell'odio.

RODOPE

Oh ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? il tempo stringe;
È possente il tiranno.

MEDEA

Il fulmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigi eterni.
Ma che veggo! . . . è Giasone . . . oh ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero . . . ove ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli ispira
L'odio, l'amor, la tenerezza e l'ira?

SCENA V.

Giasone e Medea.

GIASONE

Frena gl'impeti tuoi . . . ma fremi e piangi?

MEDEA

Io piango, sì . . . ma l'ira mia non langue:
Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.

GIASONE

Odi, ti placa . . .

MEDEA

E pensi
Che in me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? che dir potrai
Che mi sia nuovo? ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?

GIASONE

L'armi d'Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo.
Ai Numi il giuro...

MEDEA

Havvi altri Numi in cielo?...

GIASONE

Ma tu sei madre...

MEDEA

Ahi, che rammenti!

GIASONE

Elessi
Fra due mali il minor. Consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea.
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.

MEDEA

È vile il patto

GIASONE

Che far per te doveva?

MEDEA

Anche un misfatto.

GIASONE

Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe...

MEDEA

Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai; la voce ancora

Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.

GIASONE

Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l'amor di Medea, che ingrato io sono...
E sento...

MEDEA

Amore!... ah se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono.
Vuoi la mia vita, vuoi
Ch'io divenga più rea?...

GIASONE

Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati
Ed ambo re.. Donna, all'idea non tremi
Dello sdegno d'un re?...

MEDEA

Tremenda immago
Per me non v'è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.

GIASONE

Creusa...

MEDEA

Indegno,
Sospiri e abbassi irresoluto il ciglio!...
L'iniqua...

GIASONE

A te mal nota
È la regal donzella.

MEDEA

Osi vantarne i pregi
In faccia mia?... trema, Giasone... io sento...

Orror sento di me. Tradito Amore,
Che mi consigli!.

GIASONE

Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta; in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.

MEDEA

Ma chi mi rese
Inumana così! Di Grecia un Dio,
Un Dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete;
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte: e vuol ch'io sia,
Per delitti e sventure,
Nome esecrato nell'età future.

GIASONE

Qual tumulto d'affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl'interni recessi ... ai miei consigli;
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l'ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.

MEDEA

Nuova pietà! ... dunque l'esiglio è dono? ...
O primo fra gl'ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell'empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI.

GIASONE.

Che mai disse Medea! l'anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa;
Può nelle colpe superar sè stessa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Rodope e Medea

RODOPE

Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone: ahi dall'antico affetto
Forse vinto, ei potrà . . . Ma tu la gioja
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?

MEDEA

Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero
L'occupa a gara: e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la Fortuna.
E sposa e genitrice
Issipile non fu? misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati
Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile: io sono
Più misera di te.

RODOPE

Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L'ire placò fra i genitori, e spesso
Unì tutti un amplesso.

MEDEA

Liete speranze in quell'orribil notte
Che la patria io fuggia Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando spietata
Mi trattenesti il braccio . . . allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò: si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i delirj,
Le speranze, i martirj,
L'oblio di me, che dell'amore è figlio,
E stolta cura dell'altrui periglio;
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel dì Medea
Spinta dai fati a scellerate imprese . . .

RODOPE

Ecco Giason.

MEDEA

Tu riedi in tempo.

SCENA II.

Giasone e Medea

MEDEA

Alfine
Senti pietà dei figli! . . . allor ch' io m'era

Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.

GIASONE

Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.

MEDEA

In ver d'affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli,
Come pegno d'amore, il nuovo imene,
E l'onta del ripudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L'irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei; tutte le vie
Ch'io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de' miei delitti è pieno;
Ma un asilo restò.

GIASONE

Quale? . . .

MEDEA

Il tuo seno . . .
Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de' miei perigli! . . .
Opportuna giungesti . . .

SCENA III.

Rodope, Figli, Giasone e Medea.

MEDEA

Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici . . .

RODOPE

In che t'offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo . . .

MEDEA

Se la lor madre aborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

RODOPE (1)

Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.

MEDEA

I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai! . . .

PRIMO FANCIULLO

Mira, ella piange.

MEDEA

O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.

PRIMO FANCIULLO

È dunque vero? . . .
Padre, mi guardi e taci . . .
Son questi che mi dai, gli ultimi baci?

MEDEA

Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,
Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah pera il giorno,
Che ignorando i miei fati

(1) *Presentandogli il maggiore dei figli.*

A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah su quel cor voi l'innocente capo
Posaste allor che il sonno
Vi chiuse i lumi... o figli miei, quel sonno
Più non avrete!.. nella mesta casa
Non più lieto tumulto!... ah niuno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno,
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.

GIASONE

Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco
Scenderà nel sepolcro...
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,
Odio di me vedresti, ira col fato...
Ma per Medea che posso?

MEDEA

Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei... Creonte, Acasto io sprezzo...
Ho core al sangue avezzo...
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi
Il furor di Medea... se gli protegge
L'ingiusto Ciel, saprò consorte e madre
In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

GIASONE

Non desiderio di novella prole
Mi divide da te, bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici...

MEDEA

I figli miei... che dici?
Nunzi verranno del materno fato:
Presto gli rivedrai... pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno;
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s'ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioja ne venga, e non si rida
Di Medea sulla tomba.

GIASONE

In mente ognora
Immagini sventure, invan paventi
Pei miseri innocenti i tuoi perigli...

MEDEA

Rapir vuoi forse!..

GIASONE

Ho risoluto; i figli...

MEDEA

Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

GIASONE

Rendigli al padre...

MEDEA

Ah pria la madre uccidi...
T'arresta: ugual diritto
A noi diede natura, e d' ambo il sangue
In quelle vene scorre; a lor si lasci
L'arbitrio della scelta. — Or se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre,
Addio, figli, per sempre.

PRIMO FARCIULLO

O madre!

SECONDO FANCIULLO

O madre!

MEDEA

Miseri! in questo seno
Chi mai fuggite! il genitor!..

GIASONE

Gli bramo
Ognora al fianco mio;
Chi può vietarlo?

MEDEA

Questo ferro ed io.
Qui della strage antica
Ravvisa i segni, e da novelle colpe
Medea difendi... Eccoti il sen... ferisci...
O questo sangue all' infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.

GIASONE

Donna, deliri!.. i figli a me.

MEDEA

Gli avrai...
Ma pria... m' ascolta — È d' un abisso orrendo
Medea sul precipizio... ella ti mostra
La via d' esserle grato, e chiede un dono
Che può darle un nemico... anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo... ah questo acciaro,
Pieno de' fati suoi, vibrale al core,
Nè da timida man venga trafitto.

GIASONE

Perdi minaccie e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera, che potrai!

MEDEA

Piangere insieme.

GIASONE

Pietà mi fai . . . ma che di regia sorte
Io tolga gli agi al nostro sangue ! . .

MEDEA

Ah lieto
Sarai di nuova prole.

GIASONE

E coll' antica
Io la vedrò pargoleggiar confusa.

MEDEA

Oh se avesse da te figli Creusa! . . .

GIASONE

Perfida, il so della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l' esempio (1).

SCENA IV.

Creonte, guardie, e detti.

CREONTE

Venga Giasone all' ara: è schiuso il tempio.

MEDEA

Ov' è Creusa, ov' è? . .

CREONTE

Folle, tra l' armi
Invan tu cerchi alla vendetta il loco.

MEDEA

Io col suo sangue estinguerò quel foco.

CREONTE

Seguimi.

(1) *S' apre il tempio.*

MEDEA (1)

Scellerato,
Anche i figli m'involi? .. il ciel s'oscura ...
Ah quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra,
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

SCENA V.

Rodope e Medea.

RODOPE

Vieni ... vaneggia il tuo dolor.

MEDEA

Mi lascia ...

RODOPE

Morrai ...

MEDEA

Ma dopo i miei nemici ...

RODOPE

E vuoi ? ..

MEDEA

Arder quel tempio.

RODOPE

E non paventi, o donna,
L' ire dei Numi offesi? ..

MEDEA

Io dall' iniquo a non temerli appresi.

RODOPE

Ma i figli tuoi? ..

MEDEA

Son di Giasone.

(1) *Si chiude il tempio.*

RODOPE

È vana

Coi forti ira palese . . .

MEDEA

Ardo ed aborro,

E non veggo periglio;

Il furore a Medea sembra consiglio.

RODOPE

Ti pentirai.

MEDEA

Poichè lasciato il Fasi,

Argo l'infauste vele aperse al vento,

Non fu che un pentimento

La vita mia.

RODOPE

Ma se vendetta aneli,

Qui la ricerchi invano, andiamo; all'opra

M'avrai compagna.

MEDEA

Or ben consigli . . . e quale

Pensier t'ha preso, o mia diletta?

RODOPE

Io penso

Che ami Giasone . . . vendicar saprai

I tolti figli e la tradita fede?

MEDEA

Con tutto l'odio che all'amor succede.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MEDEA *sola*.

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole . . .
Scorrete inulte, e solc
Lacrime di Medea? . . Che! piango! . . è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo . . .
Osa, quel cor ferisci
Che mover non potesti . . . oh vil, tu tremi,
O l'ami ancora? . . ah no, svenare io deggio
Pria l'adultera infame, a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante . . . e poi . . . l'iniquo
Spirar non la vedria . . . vo' che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l'ultimo addio per quell'infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svegliati, o neghittosa . . . alfin richiama
Tntto dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore . . . Oh sorte!
Sì: rimangon di morte ignoti aspetti,
Tormenti arcani, e non provati ancora . . .
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II.

Rodope e Adrasto.

RODOPE

Vedi, ci sfugge: ah l'infelice donna
All' onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell' amor ti mova
Che ti unisce a Giasone . . . Oimè conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze: il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch' ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell'infedel consorte
Medea sorride, e quel sorriso è morte.

ADRASTO

Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame; immoto o chiuso
È di Giasone il core; ei tutto aborre
Nell' infelice; e gli è rampogna, e pena
Medea presente che obbliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

RODOPE

Ah perderlo potrebbe
Chi lo salvò: con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti;
Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

ADRASTO

Non è lieta la vergine regale

Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto
E le tacite cure in parte oblia.

RODOPE

Mesta in tal dì?..

ADRASTO

Vinse il paterno impero
Le sue ripulse, e venne
All' imeneo temuto,
Siccome all' are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

RODOPE

Ambo infelici ci rende
Ed impunito andrà? vittime uguali
Chiede Assirto innocente: ah qui s' aggira
Mista all' Erinni la tremenda immago,
E m' annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor. Movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l' estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne: Medea s' appressa.

SCENA III.

Medea e Rodope.

MEDEA

Omai conviene
Affrettarsi all' esiglio.

RODOPE

Che stringi al seno?..

MEDEA

Un gran tesoro.

RODOPE

E vuoi!..

MEDEA

Alla rivale offrirlo.

RODOPE

E perdi . . .

MEDEA

Acquisto.

RODOPE

Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti
Quell' empio!

MEDEA

Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi.., ascolti una voce
Fra questi orror?.. l'infido
Al talamo regale
Move fra gl'inni?..

RODOPE

Ancora
I silenzi notturni
Imenco non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.

MEDEA

Ma i figli!

RODOPE

Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?

MEDEA

Miseri figli!

Non han più madre.. Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira
Le potenti bellezze ornava il Sole,
Autor del nostro sangue:
Ah! lieta io dono alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m'ottenga
Ch' io rivegga la prole, e sazj i lumi
Delle care sembianze... oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato, almen si posi
Una mano innocente, e sian concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi.

RODOPE

Ma il tuo dono?..

MEDEA

Ubbidisci... orni a Creusa
Questo serto le chiome, e tu coi figli
A me ritorna.

RODOPE

La novella aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga...

MEDEA

Usar l'ore concesse
Medea saprà, nè quanto deve oblia;
Il Sol non splende: e questa notte è mia.

SCENA IV.

MEDEA *sola*

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D'occulto foco i semi, ed un veleno,

Che temo io stessa, alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori;
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason; lenta consumi
Le desïate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumante il sangue, e l'arso volto
Dell'antica beltà perda ogni traccia,
Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l'iniquo: all'arte.

SCENA V.

Giasone e Medea.

GIASONE

Alfin ti veggo
Tranquilla in volto, e della cara prole
Pietà ti vinse ... il tuo dolor pavento
Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
Tu cominci a punirmi.

MEDEA

Io ... sì ...

GIASONE

Tu speri
Forse Creonte superar coi doni,
O farà più benigno
Il serto tuo della donzella il core?

MEDEA

In quella fronte avrà luce maggiore.

GIASONE

Ah poichè noi divise
Necessità di Fato, ami Creusa
L'infelice Giasone, e come madre
Omai d' affetto vero
Arda pei figli.

MEDEA

Ella arderà . . . lo spero.
Ma numeri, io lo veggo,
Gl' istanti che le togli: a te Creusa
Sarà spettacol grato,
Delle sue forme, e de' miei doni altera.

GIASONE

Vendicarti bramasti?

MEDEA

Io! . . .

GIASONE

Di quel serto
Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore, ogni crudele idea . . .

MEDEA

Va nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI.

MEDEA *sola.*

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti: ah se potessi
Anch'io mirarla! alfin m'arride il Cielo . . .
Rodope, e i figli miei . . .

SCENA VII.

Rodope, i Figli e Medea.

RODOPE

Per pochi istanti,
E Giasone l'ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.

PRIMO FANCIULLO

E al sen ci strinse
E ci baciò come or tu fai.

MEDEA

Che dici!..
Lungi... no, qua venite; a voi sul volto
L' orme dei baci suoi coll' odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo (1)

RODOPE

Pensa che in breve...

MEDEA

E questa
Sarà l'ultima volta
Che vedrò gl'infelici!... e di regina
Sentono già l' impero:
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! se riverente
Si prostrava a Creusa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse; i figli miei
Più non conosco in voi: l' indole altera
Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio Natura.

RODOPE

Cedono al fato... il tuo furor si plachi.

(1) *Dopo averli rispinti, gli abbraccia*

Mirali; in te piangenti
Volgono i lumi; pargoletti ancora
Conoscono il dolor... chi mai vorrebbe
La madre abbandonar? chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno... ognuno a gara
Colla tenera mano afferra il manto:
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.

MEDEA

Dalle parole tue cresce il dolore.
In me divien furore
Anco il materno affetto!
Or separarci è forza; oppur bagnati
Delle lacrime mie, da questo petto
Gli svellerà Giasone... E che pretende
La tua crudel pietade!... a lor Creusa
Partorirà tiranni;
Piegare ad atti vili
Saprà l' alme gentili:
Veggo i superbi oltraggi, insidie e morti...
Non fia... solo un istante...

RODOPE

Eppur... Creusa
Non è sì rea.

MEDEA

Qual mi riman conforto
Nel dolor dell' esiglio!... io sola... il reo
Mai non è solo;... a me sarà negato
Stringervi al sen con moribonda mano,
E gli occhi miei vi cercheranno invano...
Ferve un disegno ardito
Nell' egra mente; e a te fedel compagna
Delle mie pene, io l' aprirò... Fanciulli,
Nelle segrete stanze
Venerate gli Dei.

PRIMO FANCIULLO

E quali?

MEDEA

I Numi che non sono i miei.

SCENA VIII.

Rodope e Medea.

MEDEA

Promettesti, il rammenta,
Secondar le mie furie.

RODOPE

È ver.

MEDEA

Tu m'hai
Vendicata, e nol sai . . . l'aurea corona . . .

RODOPE

Quella che offristi in dono
Alla nuova consorte? . . .

MEDEA

È pena il dono; io vi celai la morte.

RODOPE

Come?

MEDEA

Fra quelle gemme
Vive un segreto ardor: così Medea
La sua vittima ornò.

RODOPE

Se dunque il serto
A Creusa cingea le bionde chiome . . .

MEDEA

Ella fiamma diventa, e polve, e nome.

RODOPE

Ma i figli tuoi? . . .

MEDEA

Lungo ululato, e pianti,
Dolce suono per me, Rodope, udrai;
Può l'insolito foco
Arder la reggia: fra tumulti, e fiamme
Fuggirem colla prole; io spesso indietro
Mi volgerò.

RODOPE

Te perdi e i figli; io volo . . .

MEDEA

Dove! . . .

RODOPE

Da' tuoi furori
A liberar Creusa.

MEDEA

Arresta: o muori . . .

RODOPE

Crudel ferisci: è reo
Quel sen, che ti nutrì. Coi gridi estremi
Invocherò gli armati
Onde cinta è la reggia; a lor palese
Farò l'atroce insidia, e questo sangue
Varrà pei figli ad ottener perdono.

MEDEA

Altri gli ucciderà.

RODOPE

Mi desti orrore.
Se resto qui, segno già veggo i figli
Dell'ira popolar. Se parto . . . (oh Dio!
Muori sul labbro mio
Orribile parola)! Ah la natura

Le sue leggi difenda: io gl' innocenti
Confido a lei, non alla madre...

SCENA IX.

MEDEA *sola.*

Or vanne,
Tarda è l' aita; al mio furor placato,
Alla gioia infinita
Sento che la vendetta è già compita.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

MEDEA *sola.*

È nel silenzio ancor tutto sepolto . . .
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor; ma solo i figli
Piangon nel sonno; scellerata madre
È dei miseri il sogno . . . un gelo invade
Tutte le membra . . . io già vaneggio e fremo;
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio orror crebbe alla notte; avea
Quando il german svenai, tenebre uguali;
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel, trema la terra,
E s' accorge Natura
Ch' io le sue leggi a violar m' appresto;
Corinto non è questo; e fiamme, e turba
Qui rimiro di spettri orridi e spessi;
Se contargli potessi,
I miei rimorsi annoverar potrei . . .
A me scettrata ombra s' appressa . . . o padre,
O padre mio, perdona, o se tu brami
Di vendetta il piacer, mirami . . . abbraccia
La figlia tua . . . Che stringo! . . .
Tepide e rotte io sento
Palpitar quelle membra: io le divisi

Coll' amplesso inumano...
Chi m' innonda di sangue!.. il mio germano.
Egli fra i nostri petti
Barbaro si frappone!...
Colla tartarea face
Guidami in quelle stanze... a mirar vieni
Degl' innocenti il sonno...
Già ti compresi... oh Dio!
Tu mi rispondi, era innocente anch' io.
E pur m' insegui, e m' ardi
Con mille faci il petto... ah vanne, ah cessa:
Se vuoi colpe, Medea lascia a sè stessa.
Chi veggo!... i figli,.. ahi la fraterna Erinni
Qui gli conduce.

SCENA II.

Medea e i Figli.

MEDEA

A che venite?... io resto
Misera e sola; un genitor crudele
Ci divide per sempre... e la mia prole
Fralle sue braccia crescerà!... che all' empio
Siate gioja e speranza!

PRIMO FANCIULLO

O genitrice,
Teco sarem...

MEDEA

No, cari figli... è questo,
Questo è l' ultimo addio... ch' io vi rimiri
Di moribonda face
Al fioco lume!... in questi volti è pace...
Porgetemi la destra... oh Dio! gli sguardi

Soffrir non posso dell' amato viso
E l' ultimo sorriso;
E quel ch' io stringo; e quel ch' io veggo, è mio,
Queste tenere membra,
Queste forme leggiadre . . .
No, sul volto dei figli io veggo il padre.
Il perfido marito
Ama sè stesso in voi . . .
Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
La violata fè . . . Dal core io sento
Fuggir la madre, e vi risorgon l' ire
Di tradita consorte.

PRIMO FANCIULLO

A noi desti la vita, or dai la morte.

MEDEA

E di Medea sei figlio? . . . or che rammento?
L' infelice son io . . . voi siete amati,
Io non l' era giammai . . . perfido! a questa
Feroce idea nell' agitato core
Fia che pietà rimanga? . . .
Si uccida e poi si pianga.
Togli, mano infelice,
Togli l' acciar dal sen materno . . . il senti,
Barbara, palpitar . . . voglio, e non posso . . .
Già s' estingue la face . . . oimè, che tento! . . .
Deh fuggite da me . . . salvagli, o notte,
Da mortale periglio . . .
Chi nel mio seno! . . .

PRIMO FANCIULLO (1)

E dove fugge un figlio?

(1) *Fra le tenebre il primo fanciullo s' incontra in Medea.*

MEDEA

Lungi, o ferro esecrato . . . o cara prole,
O dell'afflitta casa,
O della vita mia dolce sostegno,
Deh siate sempre a questo seno unite,
Viscere mie . . . ma qual fragor! fuggite.

SCENA III.

Rodope e Medea.

RODOPE

Ah tardi io giunsi, e mi negò l'ingresso
La militar baldanza: or su Creusa
La tua vendetta è piena.
E la morte correa per ogni vena.
Vanne . . . t' invola . . . oh Dio qual pianto ascolto!

MEDEA

Pianto? che dici? è questo
L'inno degli imenei.

RODOPE

Vinse ancora i tuoi voti
L'atroce pena.

MEDEA

Ah narra . . .

RODOPE

Invan Creusa
Dal suo misero capo
Scoter tentava la crudel corona.
Primo l'orrido foco
Depredò le sue chiome e il seno invase:
Cerca dall' onde aita, e l'onda istessa
Alimenta l'incendio, è tutta un foco
La vergine infelice, e da quel foco

Vien doloroso grido; accorre il padre,
Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
Sorge misera gara
Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
Abbracciar disperati
Le fumanti reliquie; altri s'oppone,
Ed altri fugge . . .

MEDEA

Le abbracciò Giasone?

RODOPE

Sol Creonte perì: godi, ma breve
La tua gioia sarà: tutti hanno sete
Del sangue di Medea; dimanda il volgo
Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
Fa Giasone al furor breve ritegno . . .
Salvami, io prego Adrasto,
Di Giasone la prole . . . ah certo ei giunse . . .
E già sul mar vicino
I vostri figli a certo fato invola?

MEDEA

Medea non cade invendicata e sola (1).

SCENA IV.

RODOPE *sola.*

Quali sguardi feroci! . . .
Quali incerte parole! . . . Oh come intorno
Cresce il tumulto! . . . oimè! . . . chi veggo? . . . Adrasto!

(1) *Raccoglie il ferro ed entra nelle sue stanze.*

SCENA V.

Rodope e Adrasto.

RODOPE

Di quelli sventurati ad altra mano
Commettesti la fuga?

ADRASTO

Io corsi invano;
Che i passi miei trattenne
L'alto furor dei cittadini offesi . . .

RODOPE

Misera! i detti di Medea compresi . . .
Vadasi . . . oh pena! è chiusa
L'orrida stanza. . .

ADRASTO

Ascolta;
Una flebile voce entro vi suona.

SECONDO FANCIULLO (1)

Madre, pietà!

PRIMO FANCIULLO

Madre, al german perdona.

SCENA VI.

Giasone che coi soldati cerca frenare il Popolo. Rodope fa ogni premura perchè le porga attenzione, ma esso in tanto frangente non le bada. Adrasto.

POPOLO

Morte a Medea, morte ai suoi figli.

(1) *Di dentro alla stanza.*

RODOPE

Ascolta.

GIASONE

Voi siete padri: e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell'empia,
Ma difendere i figli ... e l'ire vostre
Qui li cercano invano ...

RODOPE

Odi Giasone;
S'atterrin quelle porte.

POPOLO

Morte anco ai figli, morte.

GIASONE

Acasto, frena
Gl'impeti furibondi.

RODOPE

Egli non m'ode;
Quel gemito cessò.

GIASONE

Parla ... lontana
Non è l'amata prole ...
Qual silenzio tremendo ...
Ah chi mi tolse i figli?

SCENA VII.

MEDEA *e detti.*

MEDEA

Io te gli rendo ...
Entra ... se non li vede,
Ho compito il delitto,
Non la vendetta ...

GIASONE

Oh, scellerata! Oh nuovo
Mostro di crudeltà . . . plebe, guerrieri,
Trucidate costei.

MEDEA

Dall'ire vostre
Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore . . .
Oggi vile Giason, quanto era infido,
Pianga su i morti figli, ed io m'uccido.

FINE.

POLISSENA

PERSONAGGI

ECUBA
POLISSENA
CASSANDRA
PIRRO
AGAMENNONE
ULISSE
CALCANTE.

La scena è presso alle rovine di Troja, ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d' Ettore e il monte Ida.

POLISSENA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Polissena ed Ecuba.

POLISSENA

Madre, è ver ch' io ti vegga? È ver ch' io possa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Ora gli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l' affanno, or la mia gioia? E taci
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol la madre.

ECUBA

Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

POLISSENA

Oimè che dici!

ECUBA

Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t'ascose!
Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea . . . Pirro l'uccise.

POLISSENA

Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre involto
Pería da re; chi sopravvive al regno
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
Nell'orribile notte, a cui dièr luce
Le fiamme della patria.

ECUBA

Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga: gli atrj immensi empiea
Delle mie nuore il gemito; i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atro fumo copria. Dinanzi ai Numi
Già vinti, noi stavam prostrate invano.
Ecco all'impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all'avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell'arme. Allor d'Ettore il padre
D'Ilio cadente l'ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell'elmo aggravar volle, e cinse
L'inutil ferro: ed io virtù cotanta

Chiamai furore, il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l'ara infida,
Ma invano. Qui del Ciel l'ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all' infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all' empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò del genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell' uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral, che appena
Sul lucid' orbe dell' opposto scudo,
Appena risonò: ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge...
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra la canizie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
Che fra l'ombre di morte invan bramoso
Te ricercava...

POLISSENA

Ohimè! qual terra cuopre
L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
Dove piangere deggia. O care, o sacre
Ceneri d'Ilio, ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

ECUBA

La patria intera
Fu rogo e tomba al padre tuo: ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi

Libero scese: e nell'Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso.
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro,
Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggiore. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varj casi
D' Ilio fumante.

POLISSENA

Sventurata io fui
Non men di te: fra gl'infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per fraude di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l'iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d'ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d'Ilion la guerra
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo:
Fuggiam, gridava; oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde

La torre Scea. Si dice, e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno,
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d' udirti credei! Quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v' intesi.
Ora volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve esciano i gridi;
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava: incerti, e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme: ma del lor valore
Trionfàro gli Achivi, e gli ardui merli
L' audace Pirro superò primiero.

ECUBA

Oh torre onor dei nostri muri! oh torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti
Care e acerbe memorie! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza
Arbitro della guerra, e leggi, e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
Il tenero nipote, a cui nel volto

Dolce memoria dell'età primiera
Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
Ver le navi spingea l'ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio la paterna guerra.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell'audace valor dicea piangendo:
Mai questa torre Ettore mio non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato, e quelle mura
Astïanatte infranto; io vidi, io vidi
Dal crudel sacrificio a queste tende
Tornare i Greci, e del nipote il fato
Lessi d'Ulisse nella gioia atroce.
Ma tu l'ignori, o figlia, e non udisti
D'Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall'Itaco crudo? oh estinta speme
Celata invan nella paterna tomba!

POLISSENA

Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m'addusse.
Ma poi l'infausto evento, e la pietosa
Frode, piangendo, mi facea palese.

ECUBA

Ed ha lacrime Pirro?

POLISSENA

È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto

Della timida madre; ei del sepolcro
Turbare osò l'inviolata pace.

ECUBA

Se al vecchio Priamo non fu l'ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d'Ettore la tomba? oh figlio mio,
Quanto t'invidio! e d'Ilio ahi quanta parte
È questo avello, che t'eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Ha scordato il furore!

POLISSENA

Ah! non restava
D'Ettore neppur questo a noi; ma Pirro
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d'un eroe
La fredda spoglia.

ECUBA

Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi: al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Ancor perdesti
La libertà dell'odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POLISSENA

No; di Priamo figlia,
D'Ettore io son germana; eppur se lice ...

ECUBA

Taci, alcun giunge.

SCENA II.

Cassandra, Ecuba e Polissena

ECUBA

Oh Ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto, in cui tremante
Dall' urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigj servi
Vietano gli altri re dell' oste argiva
Fino il commercio dei lamenti: solo
Piacer degl' infelici.

CASSANDRA

Ahi, peggio, o madre,
Sulle ceneri d' Ilio ardisce Atride
A me parlar d' amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t' abbracci,
Che dal lido Sigeo ne tragga in Argo.

POLISSENA

Ohimè! partono i Greci?

CASSANDRA

Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s' onori
L' ombra d' Achille.

ECUBA

A noi minaccia il Fato
Nuove sciagure: e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POLISSENA

Che temi?
Spento non giacque Astïanatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i Numi?

ECUBA

Ecuba ha figli . . . ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obliasti dell'astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l'augurio dell'afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d'ogni tema, pria dei non creduti
Presagj tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta; in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l'iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al Fato resiste? Io non potei
Obliar d'esser madre. Oh boschi d'Ida
Certa tutela dell'infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POLISSENA

Ma col timore affretti il danno.

ECUBA

I Greci
Voi mi fate tremendi; i mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte, e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell'umane sciagure. Io sventurata

Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

CASSANDRA

Il tristo augurio, o madre
Allontanino i Numi; il lor soccorso
S'implori.

ECUBA

O mia Cassandra, il sai tu quanti
Fumaro incensi sopra l' are ingrate
Quand' Ilio stava: pur non fu difeso
Dai nostri voti. Salveranno noi,
Misero avanzo dell' argivo ferro,
Questi Numi ora greci?

CASSANDRA

Anche il furore
Adorarne dobbiam. Nell' Ida s' apre
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca: tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: beate
Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo: a questo segno
Si conosce la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi) adempi un voto
Ch' io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo: egli diresse l' arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre. In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

ECUBA

Ecuba ingrata!
Per vendicar quell'ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M'intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual offerta, o mia Cassandra, ai Numi
Recar poss' io? Cenere solo, e sola
Terra, che bevve le troiane stragi,
Ecco d'Ilio i tesori.

CASSANDRA

Il nostro pianto,
Madre, è l'offerta che conviene ai vinti.

ECUBA

Tu, Polissena . . .

POLISSENA

Io . . . come?

ECUBA

Resta: unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA III.

POLISSENA *sola.*

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? e neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro, (ma tardi il veggio) vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m' era il misfatto: allor la sorte
M' ascondea, che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole

Di nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. Ohimè! che miro!

SCENA IV.

Polissena e Pirro.

PIRRO

Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo di ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.

POLISSENA

È vero; appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
Amai la patria, e le sue glorie: or serva
N'adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M'eran palesi: non credea che fosse
Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che io chiesi allor che nella torre il piede
Vincitore ponesti. Ahi lassa! errai:
Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

PIRRO

In core io sento,
Che giusta è l'ira tua: volli celarti
Questo mio fallo, ed a me stesso ancora
Nasconderlo vorrei: ma chi si puote
Frenar nella vittoria, e in mezzo all'ombre,
Onde crescea il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: o figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi,
Genero a Priamo stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi
Io contro me traea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! e non fu solo
Paride il reo.

POLISSENA

Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'evento
Detta i giudicj umani: il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempj?
Non è Greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora se men stolti i Frigj,
Più generosi voi . . .

PIRRO

Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata: per te ai preghi scendo,

Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda...

POLISSENA

Ai servi, o Pirro,
Libertà sembra il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono, a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell' altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIRRO

Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch' io l' orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille: oblio me stesso.
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che aborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

POLISSENA

Quando, inumano,
Mi renderai l' ucciso padre; o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t' intendo,
Anche il mio cor tu vuoi che serva.

PIRRO

Ingrata!
Solo il nome hai di schiava; e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

POLISSENA

La morte.

PIRRO

Tant' odio?

POLISSENA

Odio è il lasciarmi in vita. E speri

Ch' io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V' hanno quest' occhi, che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia, che degna
D' Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l' aspetto mio. Schiava ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m' udrai
Gridarti: rendimi i fratelli, il padre
Rendimi, e Troia.

PIRRO

Il tuo rigore appago:
Crudele! (1)

SCENA V.

POLISSENA *sola.*

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall' Idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ulisse e Calcante

ULISSE

Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'iliaca polve
Fa dei presagi tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani della patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno. Ahimè! qui spenti
Gli occhi a noi chiuderà mano straniera.

CALCANTE

Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigeo fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille

Ai preghi io palesai l'ira dei Numi,
E la colpa d'Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la peste: ma d'un Dio gli strali,
(Che immemore di noi sedeá Pelide)
Colle morti emulò l'ettorea spada.
E allor gl'ingrati Achei gridàr: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D'Ettore Apollo; che la morte solo,
Non la vergogna, era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

ULISSE

Ma pur, Calcante, del ritorno ai Greci
Nulla è più caro: chi dei re non brama
Che tu palesi il vero?

CALCANTE

Il ver dai regi
Si chiede e si punisce.

ULISSE

O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

CALCANTE

Atride, o Pirro.

ULISSE

E due saranno della greca terra
Pubblico danno?

CALCANTE

Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

ULISSE

E come irriti
Atride, o Pirro?

CALCANTE

Che d'Achille all' ombra
Vittima cada d'Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l'ira lore incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore; se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L'arbitrio d'una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

ULISSE

E non poss'io
Ingannarli, dividerli? e divisi
Fiano deboli entrambi.

CALCANTE

Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarla: ai Greci opporre i Greci;
E d'Ilio l'ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi?
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?

ULISSE

E qual di loro
Temi, o Calcante?

CALCANTE

Atride.

ULISSE

Eppure ai Numi
Immolò la sua figlia.

CALCANTE

Ei non cedea,
Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULISSE

E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i greci; e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne: io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II.

Ulisse e Pirro

ULISSE

Figlio d'Achille, io mi credea, che doma
Dalla morte l'invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo;
Or m'avveggio (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

PIRRO

Parlar vuoi d'Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULISSE

Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIRRO

Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ci teme.
Anco nei sacrificj? ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udiranno il suo nome, e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Inumana virtù non sparga sangue,
Pianto alle madri, onde non dica il mondo,
Che in Pirro ancora la pietà crudele
Divien, se il padre colla pena onora.

ULISSE

Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante
Temendo Agamennon: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi scordato
D'Aulide ha sì gl'insanguinati altari,
Che temer possa la pietà d'Atride?
Ma fra l'achive schiere è noto assai
Che di possanza, e d'oro avido usurpa
Del valor nostro i premj; odia dei Greci
Il pien consiglio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: o re, divora
(Ti lice) il popol tuo: perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell'onta.
Poscia neccessità, virtù di regi,
Strinse Atride, e all'eroe Tessalo ei rese

La rapita donzella: Ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto: or la palesa;
Or che all'ombra d'Achille onor contrasta,
E l'odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati, e del furore.

PIRRO

Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese,
Che non traligno. Al genitor poss'io
Vittima offrir di te più grata?

ULISSE

Affrena
Gl' impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi aborre. Imita il padre
Che offeso, irato richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?
Chiedi a Calcante, che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l'invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun dei Greci
Porrà la mano: Achille vuol che l'alto
Suo giuramento tu rinnovi.

PIRRO

Il giuro
Sul patrio scettro.

ULISSE

Già la tua vendetta,
Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d'Achille.

SCENA III.

Agamennone, Pirro ed Ulisse.

AGAMENNONE

Ulisse, qual cagione i Greci aduna?

ULISSE

Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?

PIRRO

E chi dei Greci
Questa gloria invidiar potrebbe al padre?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo anco fai guerra?

AGAMENNONE

M' oltraggi a torto! agli anni audaci io dono
L' ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che non m' offese impunemente Achille.
Teco non scendo alla vendetta: poco
Dee voler chi può tutto.

PIRRO

Invan m' affreni (1).
Dimmi? che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell' impero, a cui fu della tua figlia
Principio il sangue, e se durasse ancora,
Infin ch' è meco questa spada, io sono
Libero, e re.

ULISSE

Cessate, ai Frigj vinti

(1) *A Ulisse.*

Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni: deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invan il tempo e l'ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguato non era, e Crisa e Lesbo,
E Tenedo e Lirnesso, e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo: eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonj colli
Desiando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode, che del suo figlio onor si nega
Fino alla muta tomba? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa, che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.

AGAMENNONE

Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; che ognor tardi ai consigli,
E pronti all'ire il marzïal senato
Fate campo di risse. Ivi s'oblia
La maestà dei regi: ivi s'ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg'io
Rammentar, che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì, che vegga sciolte
Dal suol Sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno, a me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand'altri
Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me senza timor riveli,
I vostri fati, e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV.

Calcante, Agamennone, Pirro ed Ulisse.

ULISSE

Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n'è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti; e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici e d'ogni nave

Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D' Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio, che per te parla,
Giurano entrambi.

CALCANTE

Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull' euboico lido;
Pur or col sangue a voi placargli impone
L' ombra d' Achille..

PIRRO

E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGAMENNONE

Spiegati.

PIRRO

Rispondi.

AGAMENNONE

Oh dubbio!

PIRRO

Chi?

CALCANTE

Frigia donzella ei chiede,
Di Paride germana.

AGAMENNONE

Ohimè ! Cassandra?

PIRRO

Ah! Polissena.

CALCANTE

Si commetta al caso
L' arbitrio della scelta.

PIRRO

E che favelli?
Comandare agli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CALCANTE

Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei!
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

AGAMENNONE

Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

ULISSE

Miseri! l'amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi,
E alle dolenti schiere: è questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto, e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

AGAMENNONE

Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi; il ciel lo sa s'io piansi

Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischj, e l'alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno
Me gli stessi trofei, che questa offesa
Non scorda il core d'una madre.

ULISSE

Atroce,
Più ti sarà, se noto è a lei, che Atride
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espiar sol con questa.

AGAMENNONE

È vero: assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CALCANTE

Atride,
Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

AGAMENNONE

Ti seguo: è premio, o pena
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V.

Ulisse e Pirro.

ULISSE

Pirro, ancor tu meco al consiglio...

PIRRO

Anch'io
Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto, che i nemici Pirro,
Non le donzelle svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian, che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

ULISSE

Ascolta almeno . . .

PIRRO

Nulla ascoltar poss'io.

ULISSE

Parlano i Numi.

PIRRO

Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest'infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

ULISSE

Pirro, sospendi
L'intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell'ire. Fra i raccolti regi
T'attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI.

PIRRO *solo.*

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah! no: Calcante
Simile a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII.

Polissena e Pirro.

POLISSENA

Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all'infelice madre.

PIRRO

Come? Perchè?

POLISSENA

Veggiam le schiere Argive
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggo invan la cagione: altri m'evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra; e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l' arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura,
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

PIRRO

Dirò: (s'inganni). Al genitor le schiere
Offronò un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s' avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta, e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato aborre
Fino l' aspetto tuo; quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna; i varj affetti
Così d' ognun sul volto il cor dimostra.

POLISSENA

Ma la vittima?

PIRRO

È incerta.

POLISSENA

E presto offrirla
Dovete?

PIRRO

Presto.

POLISSENA

E noi sarem presenti?

PIRRO

Non vi sarete... A consolar la madre,
Polissena, t'affretta: il mio dovere
Mi chiama altrove (1).

POLISSENA

Ascolta. Ohimè! confuso,
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ulisse e Agamennone.

ULISSE

Credimi, Atride, quando parla il cielo
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

AGAMENNONE

Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

ULISSE

E vuoi
Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove, e quel d'Atride?
Forse non sai come consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore; e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?

AGAMENNONE

Il so pur troppo; e d'Aulide imparai
Sopra la riva pei miei danni illustre
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

ULISSE

Amar conviene
Al re dei regi?

AGAMENNONE

Anch'io conosco, Ulisse,
La virtù, che non seguo. Ah! quest' amore
Vien da pietà.

ULISSE

Pietà! Figlio d' Atreo;
Padre, e uccisor d' Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?

AGAMENNONE

La mia sventura.
Ifigenia! dal dì ch' io ti svenai,
Gli oracoli del cielo invano opposi
Ai miei rimorsi. Dio non v' è che imponga
Silenzio alla natura. Ah! le sue grida
S'alzano nel mio cor fin dalla tomba;
Invan l'oblio delle paterne cure
Cercai fra l'armi, e allor che mille navi
Sciogliean fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d' Achille
Maggior d'ogni altro, e di me sol minore,
Domai l'ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D'Assaraco la reggia, al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti Ulisse!)
Questi allori detesto, e ognora il sangue

D'Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua: e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene,
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno, in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudicio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi innalzar gravi di pianto
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch'io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto, e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
Le vittorie dei Greci.

ULISSE

Assai diverso
Io ti credeva. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell'età primiera

Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s'odia chi n'offese? uso all'impero
Credi che amore si comandi?

AGAMENNONE

Ulisse,
Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.

ULISSE

O re, lasciala al volgo.
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse
Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio

AGAMENNONE

Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L'ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigj abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch'io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m'insegna.

ULISSE

La clemenza ai regi
Spesso è fatale: tu che in questa polve
D'Asia comun sepolcro e dell'Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigj il sire
Senza pianto vi giace, e senza nome?

Fu pietoso: non regno avrebbe, e vita,
E onor perduto se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana:
Ma vinto da pietà l'achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto,
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armos
Ti sovvenga di lui: non diè la sorte
Maggiore esempio.

AGAMENNONE

Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempj: nè temer poss'io
Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti,
Io li vieto.

ULISSE

E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

AGAMENNONE

E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre (1)
Dei Sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i Sacerdoti. In cor mi sento

(1) *Alcuni per ignoranza, altri per malignità hanno voluto riferire alla religione vera questa sentenza di Agamennone intorno alla falsa. Si rammenta ad ambedue che Dio venne in persona ad annunziarne le verità neccessarie alla nostra salute, e fu udito da un popolo intiero. Dopo questa riflessione, l'autore si lusinga che i primi cesseranno di dargli quelle lodi ch'egli non vuole, e i secondi quel biasimo che sa di non meritare.*

Oracolo migliore: il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo: ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse (1).

SCENA II.

Ecuba ed Ulisse.

ECUBA

Ulisse, è ver, che umane
Vittime imponga Achille?

ULISSE

I sacri riti
Chiede a Calcante (2).

SCENA III.

Ecuba poi Polissena.

ECUBA

Neppur m'ode; oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi: ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

POLISSENA

A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

ECUBA

Achille un Dio! crudeli.

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie: ah! voglia il ciel, che a questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

POLISSENA

A me giurava,
Che al sacrifizio non sarem presenti.

ECUBA

Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
Polissena, e per molti: esser io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo
Quando pianger dovrei.

POLISSENA

Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre,
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECUBA

La vita io temo. Se il dolor mi fosse
Cortese quanto mi saria la scure
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra, e te: vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue, e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minaccie dei Numi, e ognor fra i cari

Sepolcri indarno invocherò la morte,
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo,
Schernita ancella, oh mio rossor! L'Achive,
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

POLISSENA

Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazj te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n'andremo. Non temer dagli empj
Inutile delitto.

ECUBA

Util delitto
Lo scempio fu d'Astïanatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

POLISSENA

Era il fanciullo
Troppo simile al padre: un dì potea
Vindice e difensor dell'arso regno
Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECUBA

Così il Greco dicea, che dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D'Ettore il figlio
Immolaro al timore: or non potranno
D'Achille al fasto, e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,
Che son usi a comprar col sangue i venti,
E con qual sangue! fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,

E sospirando della lunga assenza
Contano gli anni: qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA IV.

Cassandra, Ecuba e Polissena.

ECUBA

Io di saper a un tempo
Bramo e pavento . . . ma tu piangi, oh Dio!
Non m'ingannava . . . ostia ad Achille . . .

CASSANDRA

Ei chiede
Di Paride germana.

POLISSENA

Ah! me.

CASSANDRA

S'ignora
Qual fia.

ECUBA

Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! Oh mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro . . . Ah! chi s'inoltra?

SCENA V.

Ulisse, Ecuba, Cassandra e Polissena.

ULISSE

Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto
M'impongono gli Achei.

ECUBA

Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

ULISSE

Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

ECUBA

Che Dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d'inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.

ULISSE

Invan t'adiri
Contro il ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L'Oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada: oggi la sveni
Man, che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie . . .

ECUBA

Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D'Ifigenia sull'empio lido, il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All'are ch'ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch'oggi soffro: o vile, e pensi

Ch' io nata per regnar, tanto la vita
E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro
L'uso ne ignorerò?

POLISSENA

Madre, poss'io
Dalla tua man sperar la morte?

CASSANDRA

Oh madre!
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?

ECUBA

Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?

ULISSE

Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall' Oracol crudele un'altra mano
Sceglier non ponno che la tua: qual altra
È cara alle tue figlie?... ah! niun di noi
Aman per certo.

POLISSENA

Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima io sono; e Pirro... (1)

ULISSE

Io non condanno

(1) *Fra sè a parte.*

L'odio vostro, e contrarj ai nostri voti
I vostri.

ECUBA

Tu saresti, e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?

ULISSE

Indicar dee la sorte
Lei, che cadrà: tu l'infelice nome
Trarrai dall'urna.

ECUBA

Ohimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà? come dall'urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.

CASSANDRA

Me guida all'altare,
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizj i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

POLISSENA

A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva: me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l'innalzi.
Oracolo non v'è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m'avrai, ne svelerò l'arcana
Giustizia, e il cenno.

ECUBA

Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi,
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie; del fier comando
Ringrazio i Numi; assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch' io mora.

ULISSE

Ecuba al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni, e Atride.

ECUBA

Ahimè! che dici!
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr'esse hai tu?

ULISSE

Quello, che a me concede
L' esercito dei Greci.

ECUBA

Or tutto venga
L'esercito, io l'attendo; e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULISSE

Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

ECUBA

Crudele! e vuoi? . . .

ULISSE

Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECUBA

Morire.

POLISSENA

A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.

CASSANDRA

Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

ECUBA

E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, oh figlie d'infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

ULISSE

Meco alla tenda
Venite.

ECUBA

Io pur verrò. Perfido!...

SCENA V.

Pirro, Ulisse, Ecuba, Cassandra e Polissena.

PIRRO

Ulisse,
Che fai? Che tenti?

ECUBA

Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami... ai piedi tuoi... Priamo, perdona
Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio;
Io son madre.

PIRRO

Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno

Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Dì', che chiedi da me?

ULISSE

Sol che tu sia
Figlio d'Achille.

PIRRO

Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

ULISSE

Ma i Numi?

PIRRO

I Numi immaginar crudeli
Non posso.

ULISSE

E i Greci?

PIRRO

Non li temo.

ULISSE

E fede
Ai vaticinj neghi?

PIRRO

È la mia spada
Oracolo più certo.

ULISSE

Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena,
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?

ECUBA

Signor, salvami entrambe,
Entrambe a me son care, in queste io vivo,

In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita tollerai. Per me non prego:
Se madre non foss'io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch'io morendo le salvi. All'ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro,
Oh vero dono! la materna destra
Sicura s'armerà, che col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIRRO

Non più; l'altar, la vittima sarebbe
Rossor dei Greci, e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l' onda pentita
Al giogo ideo, che d'Aulide (me vivo),
Si rinnovi l'infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l'ira;
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride ... che temi? ei non mi cede
Nella pietade; in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il volgo incrudelì: non cede ai preghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

ECUBA

Oh! perchè l'urna

Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi! (1)

SCENA VI

Pirro, Ulisse, Polissena ed Ecuba.

ULISSE

Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

PIRRO

I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.

ULISSE

E sei
Alla patria ribelle?

PIRRO

Allor che tenta
Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano: dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

ULISSE

Pria vedranno gli Achei come difendi
Quello che d'Ilio avanza.

PIRRO

Oh gioia! al campo
Vola, io v'attendo: ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe. Io vengo
Ad assalirvi.

(1) *Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.*

ULISSE

Forsennato! i Greci
T' aspetteranno (1).

SCENA VII.

Pirro, Polissena ed Ecuba.

POLISSENA

I giorni tuoi, Signore,
Cimenti: pensa al tuo dover.

PIRRO

Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? in mezzo a mille
Avverse squadre o vincitore, o estinto
Oggi distinguerai Pirro dai Greci (2).

POLISSENA

Misera! oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m' uccise il padre! (3)

(1) *Parte.*
(2) *S' invia con Ecuba.*
(3) *Li segue.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ULISSE *solo.*

GIÀ tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparse
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l' ardente
Comun desio scoppia in minaccie e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpetra il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

ULISSE e CALCANTE

CALCANTE

Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei
Vaticini non sono: anche l'inferno
Rompe sue leggi; ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l' ombre.

ULISSE

Ma come? parla: io non comprendo.

CALCANTE

Pirro
Coi mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia, e gli Dei, dove d'Achille

S'erge il sepolcro: in resta era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza: ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode; nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba; in oro
Gli splendean l'armi emule al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il Sacerdote, il sangue
Sa Polissena. Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò, maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

ULISSE

Qual portento mi narri! e fra le schiere?...

CALCANTE

Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

ULISSE

E Pirro?

CALCANTE

Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.

ULISSE

È in rischio
Per lui la Grecia.

CALCANTE

Ecuba corre, e seco
Trae la figlia, (vigor le dava il duolo)
E forsennata esclama: o Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empi miei dritti. Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro omai vinto i folli amori
Tu domi col consiglio.

ULISSE

È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L'ardir del volgo.

CALCANTE

Sieguimi: agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi (1).

(1) *Parte.*

ULISSE

Il senno
È dei celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s' adopri.

SCENA III.

Agamennone ed Ulisse.

AGAMENNONE

Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d' armi intorno cresce, e Pirro
Infuria . . . i Greci preme. Ah! corri, acheta
Coi saggi detti tanta insania.

ULISSE

Io volo.

SCENA IV.

Cassandra ed Agamennone.

CASSANDRA

Lasciatemi, crudeli. Ah! della pugna
Il fragor s' avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre: e tardi,
Agamennone? Va, salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGAMENNONE

Oh Dio! Cassandra,
Il duol t' accieca. Col rigor, coll' armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita? . . .

CASSANDRA

È pena
A chi serve la vita. Ov'io perdessi
Madre, e germana, così vil mi credi
Ch'io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?

AGAMENNONE

Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

CASSANDRA

Oh d' un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi, e a me che desolata grido
D'amor favelli. Incontro all' armi io stessa,
Io correrò.

AGAMENNONE

Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CASSANDRA

Tu comandi il fallo,
O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te: perir mi lascia
Perir coi miei . . . ti posso chieder meno?

AGAMENNONE

Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.

CASSANDRA

Nè pietoso sei
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

AGAMENNONE

Io ti vo salva.

CASSANDRA

Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

AGAMENNONE

E quale?

CASSANDRA

Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà; che non s'appelli
Innocente, nè reo; che la natura
Vendichi, e offenda;... a che mi rendi, o Febo,
Inutil dono!... Ilio non cadde?... ahi dove
Sono! che veggo! o patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull'euboico lido
Le fiamme ultrici... Già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa... orribil notte
Siede sul mare... il fulmine la squarcia...
Ah! chi lo vibra?... tardi, o Dea, conosci
I Greci, tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna:.. Eccomi in Argo:
Tenebri eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Tuonan gli atrj regali... imbelle mano
Vendica l' Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L' ombre de' miei... che dissi! ah ch'io vaneggio!
Lascia ch'io vada.

AGAMENNONE

Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti

Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minaccie allontanate.

SCENA V.

Ulisse, Agamennone e Cassandra.

ULISSE

È vinto
L' audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all'ire.

CASSANDRA

Ov' è la madre? io voglio
Morir con lei.

ULISSE

La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGAMENNONE

Argivi,
Lei guidate in sicuro.

CASSANDRA

Oh Dei! la madre . . .

SCENA VI.

Ulisse ed Agamennone

ULISSE

Agamennone, vanne; argine i miei
Faranno a Pirro.

AGAMENNONE

Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagj!

SCENA VII.

Pirro, Ulisse e Soldati (1)

PIRRO

Invan t'arretri, Ulisse:
Ti giugnerò.

ULISSE

Sì, mi vedrai (2).

SCENA VIII.

Pirro, poi Ecuba e Polissena da diverse parti.

PIRRO

Conosco,
Perfido, l'arti tue.

ECUBA

Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi . . .

PIRRO

Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me d'intorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò: vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nol niego,

(1) *I soldati di Pirro assalgono quei d' Ulisse che si ritira.*

(2) *Parte.*

Pur appresi a temere. Oh giorno! Il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete...

ECUBA

E chi vuoi che non pianga? Anche l'inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io
Sperare, se la morte ancor m'inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita; ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA IX.

Polissena e Pirro.

POLISSENA

Ohimè! sempre temer...

PIRRO

Che temi?

Io ti difendo.

POLISSENA

Al tuo destino, al mio
Cedi, o Signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

PIRRO

Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
M'impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.

POLISSENA

E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D'Achille innanzi all'ombra
Tu pure impallidisti.

PIRRO

Assai col ferro
Espiai quel timore, ai forti io fui
Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.

POLISSENA

Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei: ma in cor (mel credi)
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.

PIRRO

Ah Polissena! spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore; e quest'aita
Prestar mi puoi.

POLISSENA

Come, signore?

PIRRO

In campo
Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? e a te le guance

Il pallore, e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

POLISSENA

Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi: altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze! A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'Imeneo! diranno i Frigj
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

PIRRO

Eran minori
Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille, innanzi all'ara
Frigj ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue,
Prezzo dell'imeneo: verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
Ond'Ettore peria; tranquilli sonni
La misera trarrà del suo fratello
In braccio all'uccisor: del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte

Vedrà: dove tra mille armi famose
Errò coll' onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardar le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto.
Forse pensoso di rumor plebeo
Negare ai voti ti dovea d'Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

POLISSENA

E a te Fenice
Non disse il fine dell'infauste nozze;
Non disse l'ara, e gl'invocati Numi
Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell'innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio!

PIRRO

Diverso, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m'aborri
Quant'io t'amo. Sospiri? e scempio, e morte
Vuoi piuttosto che Pirro? All' ara anch' io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D'una vittima sola; il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

POLISSENA

Io t'odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch'io pera. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core . . . oppressa, disperata
Mi perdo . . . oh Dio! . . . Tempo, o Signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna

Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficj tuoi vedrai l'afflitta
Polissena, vedrai... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

PIRRO

Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X.

POLISSENA *sola.*

Oh Pirro! oh tu dei mali miei funesta,
E adorata cagione! ah! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all'ara? Ah! Pirro, t'ama
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espiar dei col sangue tuo. Tel chiede
Il ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita, e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano: sosterrò vederlo

Morir per me dei miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena . . . E la sorella,
E la madre morranno? ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Polissena e Cassandra.

POLISSENA

Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'inferno,
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

CASSANDRA

E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte, e la mia.

POLISSENA

Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò, che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue: nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl'infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all'afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto

Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

CASSANDRA

Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

POLISSENA

Oh Dio! Germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all'ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II.

Ulisse, Polissena e Cassandra.

POLISSENA

Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi che la vita in dono
Io chieda a te?

ULISSE

Dunque che vuoi?

POLISSENA

La morte.

ULISSE

La morte! Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma: accorre
Atride istesso.

POLISSENA

Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Condurmi all' ara
Tu dei: conviene il ministero atroce
Di Calcante all' amico. In pria conosci
Qual cagion mi vi guida. Io non dispero
Del valore di Pirro, e vinto Pirro
D' Ettore la sorella avria saputo
I vostri dritti prevenir col ferro.
Fra le vie del morire ai prodi aperte
Eleggo il sacrifizio, onde v' accresca
Delitti, ed odio, infami Achille, e sia
Argomento di sdegno ai dì futuri.

ULISSE

Oh eccelsa ancor nell' odio! il tuo gran core
Pur ammirar degg' io quando m' offendi.
Ma invan t' offri agli Dei: l' ombra d' Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.

CASSANDRA

Io dunque...

POLISSENA

Dissi
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola: e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

ULISSE

Bello è il mentire se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

POLISSENA

Quando l' ostia è nota

Che importa il sacerdote? ah perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidj?

ULISSE

Oh forte
Più che infelice, oh di miglior destino
Degna: che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei!

POLISSENA

Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all'ara.

CASSANDRA

Ah! t'arresta, o ti seguo.

POLISSENA

Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.

CASSANDRA

M' ascolta . . . (1)

SCENA III.

Cassandra, poi Ecuba

CASSANDRA

Misera me! misera madre! Oh affanno
Quando saprai! . . .

ECUBA

Grazie agli Dei, ti trovo

(1) *Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.*

Alfin Cassandra; te cercai, ma invano
Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

CASSANDRA

Per altro calle
Qui venni intanto: a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.

ECUBA

E perchè teco
Qui non la veggo?

CASSANDRA

Ah madre! . . .

ECUBA

Ti confondi,
E piangi?

CASSANDRA

Ulisse . . .

ECUBA

Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.

CASSANDRA

Polissena istessa
Il pregò di guidarla.

ECUBA

E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra . . .

CASSANDRA

Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.

ECUBA

E Pirro, e tutti
I prodi suoi?

CASSANDRA

L' unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà . . .

ECUBA

Che speme?
Già Calcante la scure alza . . . già sento
Nelle mie vene il ferro . . . O Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l'onde
Degne del sacrifizio . . . io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.
Ah no! . . . le mie; . . solleva i flutti, o Nume
Scuotitor della terra . . . Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave . . . inghiottila . . .
Dispergila . . . trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti. . . Argive donne,
Rivedete i mariti . . . ahimè! son io,
Io l'infelice . . . non vi è Dio . . . non evvi
Che il mio dolore.

CASSANDRA

Oh! madre mia . . .

SCENA IV.

Agamennone con soldati Argivi, Ecuba e Cassandra

AGAMENNONE

Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischj
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

CASSANDRA

Signor, che temi!
Salvami Polissena.

SCENA V.

Calcante e detti.

CALCANTE

Oh ardir profano!
Ferve Pirro coi suoi fra l' empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l' are,
Svênò i ministri , e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI.

Ulisse, Polissena e detti.

POLISSENA

Temi per te.

ULISSE

T' affretta (1)

ECUBA

Oh Dei! la figlia!

CASSANDRA

La germana!

ULISSE

Atride,
Polissena a te rendo. Invan s' offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
All' ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Coi suoi guerrieri i miei; d' orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l'insano.

(1) *Dietro la scena.*

SCENA VII

Pirro con soldati Tessali e detti.

PIRRO

Polissena, o la morte (1).

AGAMENNONE

E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri ...

ECUBA

Me, me svenate ... io son la rea ... d'Achille
Io l'uccisore partorii ... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: ah! voi scordaste
L'oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli, e la paterna terra,
Se non s'adempie in tutto ... E dov'è il braccio
Alla vittima grato? ... io sola ... il ferro,
Calcante, a me ... col sangue mio ...

POLISSENA

T'arresta,
O madre; udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m'uccise il padre
Adoro: è Pirro il sacerdote. Amarti (2)
È tal delitto, ch'espiarlo io posso
Sol se m'uccidi ... dell'amor ti chiedo
Questa mercè.

PIRRO

No: non è ver che m'ami,
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte;

(1) *Viene impetuoso colla spada nuda.*
(2) *Si rivolge a Pirro.*

Sol per la madre, e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

POLISSENA

Lo giuro, o Greci,
Pel cenere dei miei; per questa tomba
L'unico altare che a Troiani resti.

PIRRO

Oh sorte! or mille opposti acciari, e mille
Intrepido disfido.

POLISSENA

Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi? almen Calcante
Più mi sarà pietoso (1).

ECUBA

Ah! no.

CASSANDRA

Infelice!

AGAMENNONE

Oh generosa!

PIRRO

Indegno! mori (2).

POLISSENA

Io voglio (3)
Morir ... per ... la ... tua mano (4).

CASSANDRA

Oh colpo!

(1) *Va verso Calcante.*
(2) *Si slancia con furore contro Calcante.*
(3) *Si frappone, e prende in sè il colpo.*
(4) *Muore.*

ECUBA

Io manco.

PIRRO

Sciagurato! che feci? Il ferro istesso . . . (1)
Lasciatemi, spietati (2). Ombra del padre;
Sei paga ancora?

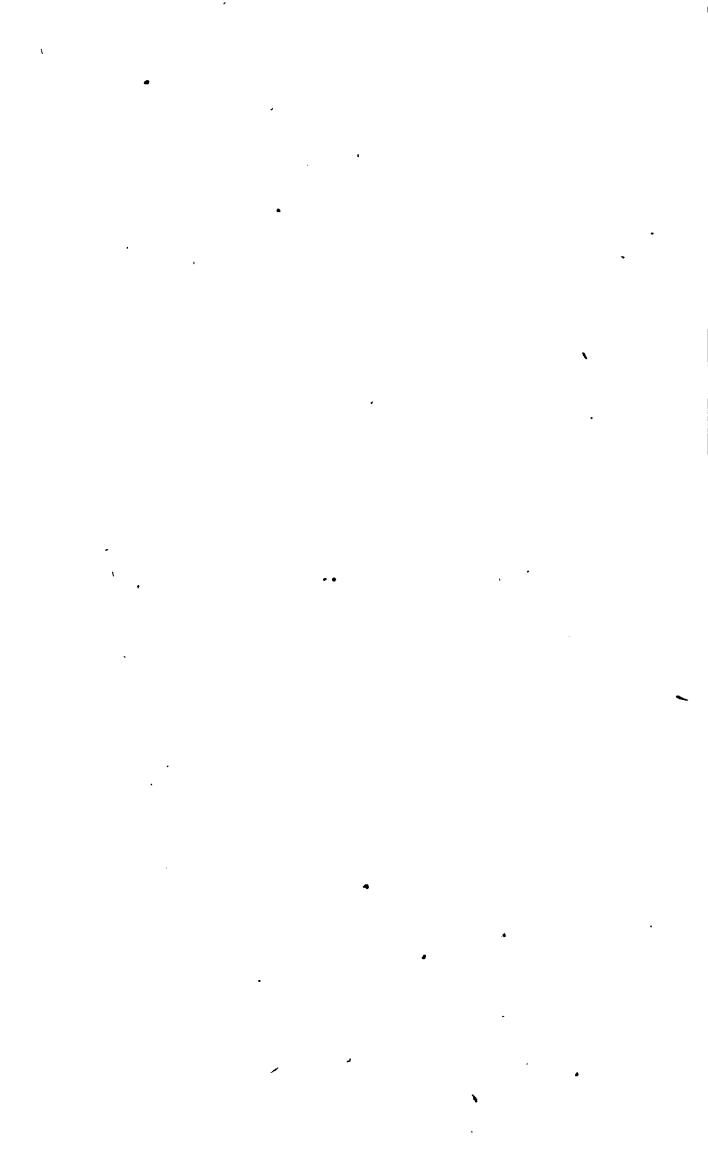
CALCANTE

È vendicato Achille.

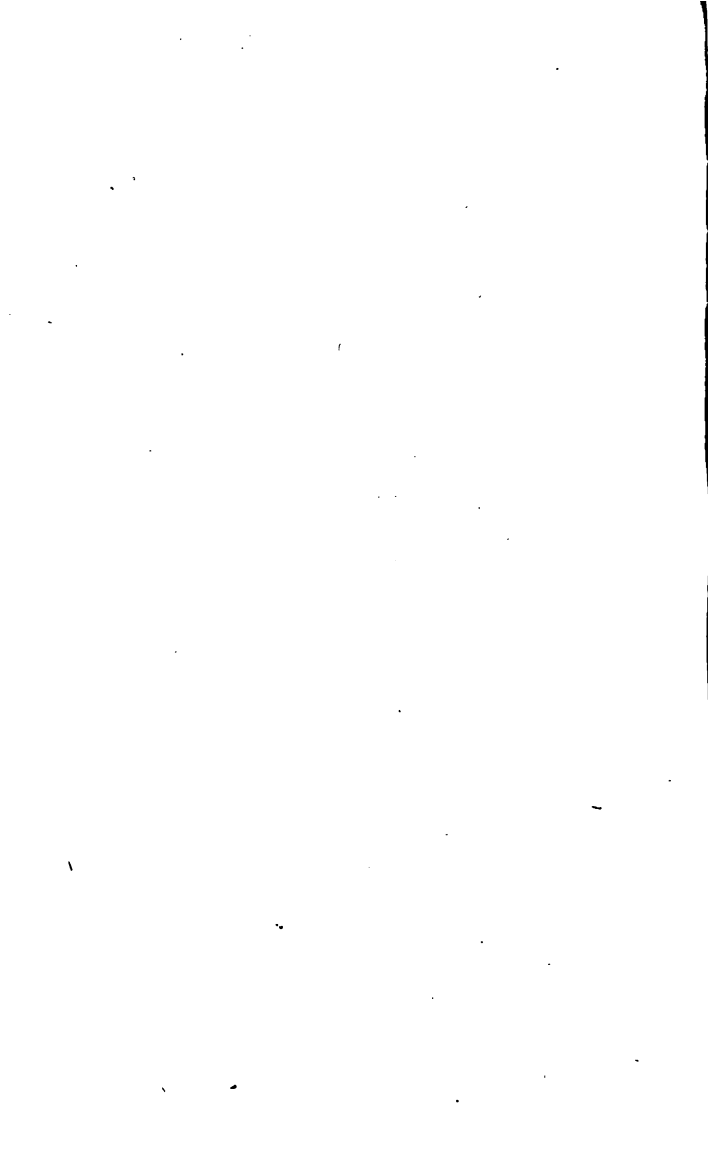
(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *È trattenuto dai suoi.*

FINE

EDIPO

NEL BOSCO DELL' EUMENIDI

PERSONAGGI

Edipo
Polinice
Antigone
Teseo
Creonte
Gran Sacerdote
Acasto, Messaggiero e Duce degli Argivi.
Coro di Sacerdoti.
Coro di Tebani.
Soldati Ateniesi.
Soldati Argivi.

La scena è nel Bosco dell'Eumenidi, presso Atene. Sopra un piccolo colle folto d'orride piante sorgerà il tempio dell'Eumenidi; veggansi cipressi, rupi percosse dal folgore, tutto quello che può accrescere orrore ad un luogo consacrato alle furie.

EDIPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Polinice *solo*.

Ove sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre e procelle . . . I proprj orrori
Qui l'inferno versò; . . . figlio d'Edipo
Sempre l'inferno ha seco . . . Almen la via
Folgor gli additi; . . . è d'altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne' vasti
Silenzj della notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò natura,
Che me proscrive, aver sè stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s'accende, io veggo
Ognor presente la paterna Erinni,
E, orror più grande, il mio germano? — Oh vista!
Qual'improvviso balenar di faci?

SCENA II.

Gran Sacerdote dell' Erinni accompagnato da Ministri, e detto.

GRAN SACERDOTE

« In questa ora tremenda
Quall' altro Iddio s' invoca?
O tartaree sorelle,
A voi grata è la voce
Di tonanti procelle:
Sull' empio or sono immoti
Gli occhi che mai domò forza d'incanto,
Che fugge il sonno, e non conosce il pianto ».

POLINICE

Quell' empio io sono, e tu mi guati, Erinni!

GRAN SACERDOTE

« Or voi stanche di grida e di flagelli,
Onde tutta sonò la valle inferna,
Volgete i passi agli obliati avelli,
Atroci Dee dalla memoria eterna;
Spettro inulto abbandona
Del sepolcro l'orror; già vola, e cerca
Il sospettoso letto
Del sopito uccisore: ecco, lo desta
Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
Delle tartaree faci
Sparge sul volto suo l'ombra nemica
Il caldo sangue della piaga antica.
Dietro all' orme funeste
Vengon l'insidie e l'ire,
Pugne, ruine, incendj:

Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi;
Feroce Aletto fra le dense schiere
Un re tiranno, a lui sol nota, affronti;
Nuovo pallor copre la faccia; ei sente
Il nume tuo presente;
Tu dalla mano incerta
Togli l'insanguinato
Scettro, e sul trono gli t'assidi a lato ».

POLINICE

Sia questo il fato d'Eteòcle! io fido
Ministro all'ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

GRAN SACERDOTE

« A voi diletta
Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto«
Raccor vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue,
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte
Sull'orlo spinge di nascoso abisso
(Crude primizie del tormento eterno)
È cura, è gioia il palesar l'inferno.
Non del cimier l'orgoglio,
Nè il piè veloce di corsier superbo
Il guerrier dalle vostre ire difende;
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l'infido usbergo ».

CORO

« Odi lo strepito
Del ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:
Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d'inferno.
Il crin sollevasi
All'empio in fronte;
Deh! l'onda arrecami
Da puro fonte:
D'erbe mortifere
I nappi ornate,
Su via, le gelide
Acque versate:
Ecco l'Eumenidi;
Empi, tremate ».

POLINICE

Ove m'ascondo?

GRAN SACERDOTE

— Ah no! le Dive io miro
Del Citeron sopra l'aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empi . . . Ognun sè stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,
Ospite eterno, un sol rimorso alberga,
Paventate le Dee: s'alcun tra voi
Gl'infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose

Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò . . . tremi. L'Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse
Un empio qui, che al suo german serbasse
Odio immortale, e nei diletti lari
Negasse asilo al genitor canuto,
Sulla fronte proscritta al figlio infame
S' aggravi il fero maledir paterno;
Fugga lungi il profano . . .

POLINICE

Ah! tutto io sento
Dell' Erinni il terrore.

GRAN SACERDOTE

E mai non trovi
Pace, pietà: nel suo vigil dolore
Indarno il sonno ei chiami, o lo riempia
Immagine d' inferno, e lo riscota
Dell' Eumenidi il grido. — Ite; il tremendo
Olocausto è compito: alcun non osi
Rivolger gli occhi ai coronati altari,
E dalle incerte labbra odasi appena
Di meste preci un mormorio sommesso (1).

SCENA III

Polinice ed il Gran Sacerdote.

POLINICE

Fermati.

GRAN SACERDOTE

In questa selva entrar non lice,
Mortale audace; a quali dive è sacra
Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empi,

(1) *Partono i Ministri*

Onniveggenti Dee stendon la mano,
E il folgor scende; ai Sacerdoti istessi,
Nel sol nomarle, impallidisce il labbro.

POLINICE

Serbato al ferro è questo petto; e Giove
Del folgor sacro alla grand' ira elegge
Capo esecrato? È troppo in odio ai Numi
La stirpe mia, nè mai l' ira del cielo
A man fatale risparmiò delitti.
Le Dive tue conosco; ahi! più di questa
Orribil selva ad abitar son use
La reggia, ov' io nascea.

GRAN SACERDOTE

Dove nascesti
Non è lieve il saper: credo all' Erinni
Nota ogni reggia; eterno fato unisce
Delitti, e re (1). Qual brama, o qual destino
Qui ti traea, guerriero?

(1) *Il Poeta, che non poteva far verseggiando distinzioni e riserve, colla parola* Re *qui non intende, nè può ragionevolmente intendere altro che* despota, *come colla parola* trono *intende* despotismo, *laddove fa dire da questo personaggio medesimo:*

Onde cadano i troni, e alfin tra' Greci
Cessi l' infamia d' *assoluto* impero.

Nè lasceranno alcun dubbio sulla vera intenzione dell' autore l' ultimo verso di quest' atto, la fine dell' atto seguente, e quel passo dell' atto V:

Regna
Qui con Teseo la legge.

(*Nota d' altra edizione*).

POLINICE

Un uom ricerco
Misero, ma tremendo: ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio: qui di perdono
Me la speme guidò.

GRAN SACERDOTE

Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo core è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari
D'irato Dio solo il suo pianto arreca;
Nè in mezzo all' armi la pietà ragiona.

POLINICE

Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse: i più soavi nomi
Son orrori per me; contrarj affetti
Mi danno guerra, ira, e pietade: ognora
Due mortali ai miei sguardi offron l'Erinni:
Abbracciar l'uno, uccider l'altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto aspersa
La destra mia corre sul brando.

GRAN SACERDOTE

O prode,
Quanto infelice, ah! dimmi, un odio eterno
I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
Dividerà? non t'è di sangue unito
Quei che svenar aneli?

POLINICE

Ognor lo veggo,
Ognor l'aborro: altro non chiedi.

GRAN SACERDOTE

Ha regno
Il tuo nemico?

POLINICE

Dall' ingiusto soglio
Precipitarlo io spero: invan lo copre
Ferro e viltà! . . . Sotto qual elmo ascoso
Ti troverò, codardo? O sacra Erinni,
Allor che avrò l' empio tiranno a fronte,
Tu mel dirai coll' odio: allor se cresci
L' odio, che regna entro il mio cor, l' inferno
Mai non vantò maggior prodigio: ah! guida,
Guida la spada all' abborrito petto;
Errar potrebbe il mio furore . . . Ei cade,
Ei cade sì . . . Tosto corona e scettro
Recate qui, ch' ei vive ancora!

GRAN SACERDOTE

È dolce
Punir tiranni, e tu le spoglie opime
Ai patrj altari appenderai: t' incontra
Lieta la madre, e te di sangue asperso
Il padre abbraccerà.

POLINICE

Che parli!

GRAN SACERDOTE

Affronti
Nemico aperto l' empio Re? nel brando
Tanta speme riponi? all' alta impresa
(Il dubitarne è vano) avrai compagni
Esuli illustri, che fuggian frementi
E la patria e il tiranno.

POLINICE

Armi straniere
Contro a colui, che il trono usurpa, io guido.

GRAN SACERDOTE

Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,

Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!

POLINICE

Sol d'essi il ferro
Render mi può la patria.

GRAN SACERDOTE

Ah dici il soglio:
Patria non hanno i re. Guerrier fatale
Ignoto a me tu sei; pur quell'alterno
Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi
Gravi d'ira o di pianto, il crin che sorge
Sulla pallida fronte, e di vendetta
L'avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu re nascesti;
Odiano i re così: nuove ed atroci
Colpe m'annunzia un furor nuovo: aborri
Tanto il nemico tuo, che . . . Ma deponi
I feri spirti, e l'alto sdegno affrena . . .
Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
Oh qual sarai sul trono!

POLINICE

Ah! l'esser mio
Invan t'ascondo, chè abborir cotanto
Sol può colui, ch'ebbe per padre Edippo,
Per germano Etcòcle.

GRAN SACERDOTE

Ah trema, ah fuggi . . .
Polinice.

POLINICE

Ch' io fugga! È mio quel bosco,
Ove tempio han l'Erinni. Odi; è promessa
A qual di noi trarrà nel suol tebano
Fra le schiere d'Atene il sacro Edipo,

Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
Riposo aspetta: il so, . . . per doglia insano
Su me chiamò; . . . ma che rammento? oppresso
Cerco vendetta, ed infelice io spero . . .
Al cieco veglio le vestigia erranti
Antigone dirige: io dopo il padre
Nel suo cor tengo il primo loco; è sempre
Al più misero amica; ella coi preghi,
Ed io col pianto di placar m' affido
Le gravi ire d'Edippo; e trarlo a Tebe
Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
L'armi, e il furor di sette re . . .— Paventa,
German spergiuro; altri le torri abbatta;
Solo il tuo petto io cercherò.

GRAN SACERDOTE

L'Erinni
Ti pon sul labbro le parole atroci;
Gioja all'Erinni è ogni tuo detto. E speri
Dal genitore, e dagli Dei perdono,
Se sciolto un dì dalle paterne braccia
Voli a svenargli un figlio? ah! se vi trovi
Questa pietà, non mai ti stringa Edipo
Al sen pentito: ha di te degni amplessi
Solo Eteòcle.

POLINICE

Nè del suo misfatto
Pena avrà l'empio?

GRAN SACERDOTE

È già punito; ei regna.

POLINICE

Avvezzo ai vili ozj dell'ara ignori
Le dolcezze del trono. Or dimmi; Atene
Da questo bosco è lungi?

GRAN SACERDOTE

Il sol nascente
Le sue torri vicine indora, e scopre.

POLINICE

Addio.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE *solo.*

Soccorso a scellerata guerra
Dalla libera Atene invan richiedi:
Qui sullo stesso Re la legge impera.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Edipo ed Antigone

EDIPO

O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edippo fai: per te sostiene
Ei la sua notte, che lo cinge: oh! dove
Stanche dagl' anni e del cammin le membra
Adagerò? dove giungemmo?

ANTIGONE

Io veggo
Qui cipressi ferali, orride rupi,
Che il folgor percotea.

EDIPO

Sede conforme
Al fato mio: sol dei cipressi all' ombra
Posar tu dei, misero capo! oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.

ANTIGONE

Di morte
Sempre ragioni, o padre?

EDIPO

Ah visse Edipo,
Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l' aspetto della sacra luce,

E meglio ei vide i suoi delitti: . . . è stanco
(Forse, o ch'io spero) di punirlo il fato,
Che in lui fè pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s'aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno . . .
Antigone, sospiri?

ANTIGONE

È dunque vero!
Tu m'abbandoni, o padre mio? non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna, o nega
I doni ingrati, o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno;
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle: a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.

EDIPO

Assai per me soffristi: oh te felice
Se m'obbliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edipo! a te retaggio
La sola infamia io lascio; e qual mortale
Osa affrontarla? ahi! misera innocente,
E tu sei parte di mie colpe, e vane
Le tue virtudi io feci; e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita
Dannai la figlia: ah! non vedrà d'Imene
Splender le faci; non udrà di madre
Il dolce nome . . . e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.

ANTIGONE

Edipo,
Che d'Imenei mi parli? estinto il padre,
Antigone vivrà?

EDIPO

Dell'empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre
Son degl'iniqui, ond'ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
E son di tutti orrore! ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo!

ANTIGONE

I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.

EDIPO

O cara voce
Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta
Dell'anima affannata: io più non miro,
Già testimon de' miei delitti, il sole;
Contemplo ognor me stesso; i dì passati
Mi son rimorso, e l'avvenir terrore.

ANTIGONE

Spera, confida negli Dei.

EDIPO

Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D'umano piè?

ANTIGONE

Sopra quel colle un tempio
Sorge.

EDIPO

Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! i passi, o figlia,

Volgi colà . . . no; resta; . . . un solo istante
Io senza te . . . più grave allor sul ciglio
La notte, e il duol mi siederà . . . — Quel tempio
Forse a cotanti affanni . . . ah! chiegga Edipo
Pace alla tomba, o non all'are.

ANTIGONE

Ah! lascia
Che il tuo desio s'appaghi.

EDIPO

Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II.

EDIPO *solo*.

Misero e reo, temo esser solo . . . O figlia,
L'animo stanco la tua dolce immago
Vegga fra l'ombre della notte immensa;
Sol di te pensi il padre . . . — A che ti rendi
Meno infelice, o stolto? a che di fiori
La via rallegri, che al sepolcro adduce,
E là non voli, ove il dolor ti chiama?
Edipo spera! e che sperar? gli resta
Colpa, ignominia e pianto! . . . ahi! che non fece,
Che non sofferse? è ver . . . colpe maggiori
Osar non posso, nè vederle: io padre
Non sono a figli, e scellerati e crudi? . . .
Sì, figli miei pur troppo! all'altrui voce
Tolta la via quest'empia mano avesse,
Che non udrei della nefanda prole
Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo

Vasto sepolcro! . . . ah! no; sceso fra l'ombre
Io già sarei, che mi sostiene in vita
Il dolce suon degli amorosi accenti
D'Antigone diletta; . . . è dessa.

SCENA III.

Antigone e detto.

EDIPO

O figlia,
A quali Dei sacro è quel tempio?

ANTIGONE

O padre,
Deh! non cercarlo.

EDIPO

Invan lo celi: ahi lasso!
V'ha per Edippo orrore?

ANTIGONE

Oh Dio!

EDIPO

Quei Numi
Hanno pietà?

ANTIGONE

Nessuna.

EDIPO

E fia placarli
Negato?

ANTIGONE

Sempre.

EDIPO

Il nome lor?

ANTIGONE

Tremendo.

EDIPO

Parla.

ANTIGONE

Nol deggio.

EDIPO

Io tel comando.

ANTIGONE

Ah! tosto
Fuggiamo questa orrida selva.

EDIPO

Iniqua!
Così rispetti il genitor? . . . Detesto
La tua pietà: non ha più figli Edipo . . .
Qui morrò solo.

ANTIGONE

Ah! mi perdona.

EDIPO

Al padre
Ubbidisci.

ANTIGONE

Dirò . . .

EDIPO

Qual Dio?

ANTIGONE

L'Erinni . . .

EDIPO

Ahi qual terror m'invade!

ANTIGONE

Oh ciel! chi fuggi?

EDIPO

Fuggo me stesso, e nell'Averno io spero
Notte maggiore . . . Oh! chi rendea la luce
Alle spente pupille? oh Dio! qual face

Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
Io ti ravviso, all'imeneo d'Edippo
Pronuba Erinni ... — Ahi! che m'addita? O figlie
Deh! per pietà coprimi il volto: io veggo,
Misero ... io veggo ... lo squarciato petto;
E in regie bende avvolto il crin canuto
Nuota nel sangue: io, sì, t'uccisi, o padre;
Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
Tremenda ombra s'inalza? ... un negro velo
Le cela il volto: ... ahi con sorriso atroce
L'Erinni a me lo svela! oh Dio! ... Giocasta.
Oh talamo nefando! oh colpa! oh madre!

ANTIGONE

Calmati: al sen mi stringi.

EDIPO

Ah temi ... ah fuggi,
Fuggi i paterni amplessi; ... io sono Edippo.

ANTIGONE

Numi, pietà.

EDIPO

Lungi; ... abbracciar sol deggio
Questa gelida pietra: oh! chi mi guida
Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
Ov' io perir dovea? ... — Sulle tue rupi
Tinte di sangue a maledir m'assido
L'armi fraterne; ivi fragor di brandi,
Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
Gemer degli empi nel delitto estremo
(Ciò sol mi lice) udrò.

ANTIGONE

Delira.

EDIPO

O Tebe,

Ch'io già di morti empioa! nefandi altari,
Ove le mie sventure io chiesi; o reggia
Infame, dove me traea lo colpa,
Me la colpa scacciò, v' arda e consumi
La face argiva;... abbia principio il foco
Dal talamo d'Edippo.

ANTIGONE

Al cor gli torna
La rabbia antica, quando il suol percosse
Colla sauguigna destra, e al labbro insano
Dettò l'Erinni i voti.

EDIPO

Or vedi;.. avvolge
Benda regal viperee chiome, e d'atro
Sangue si tinge;... io lo ravviso,..., è sangue
Del padre mio. Dal moribondo capo
Quest' empia man strappò quel serto,.. Oh degno
Dell' Erinni ornamento! — Or va;... ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re. Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele; ei regni,
E me faccia innocente.

ANTIGONE

Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.

EDIPO

Oh fossi io solo!... È tutto
Pieno d'Erinni il bosco.

SCENA IV.

Un Sacerdote e detti

SACERDOTE

Ove t'assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzj? . . . ah certo entrasti
Nell'atra selva peregrin smarrito . . .
Chi sa qual Nume in questo loco alberghi
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l'addita, e fugge.

EDIPO

Oh Dio!

SACERDOTE

Quel sasso,
Che premi, è sacro: se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t'invola,
Che morte è l'ombra del feral cipresso.

ANTIGONE

Padre, deh! vieni.

EDIPO

Ah no . . . — L'ira del fato
Placasi alfin: qui poserò.

SACERDOTE

Non temi
Quelle Dive, cui servo?

EDIPO

— Or via, tu reggi
Queste tremule membra; il duol mi tolse
Ogni vigor.

SACERDOTE

Deh! qui l'adagia.

ANTIGONE

È grave
D'anni, ma più di mali.

SACERDOTE

Oh fato! ... i lumi
Qual sciagura gli spense?

ANTIGONE

Ahimè! che giova?
L'età ...

SACERDOTE

Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D'Argo le schiere Polinice?

EDIPO

Iniquo!

ANTIGONE

Taci ...

SACERDOTE

Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? al parricida Edippo
Figlio ei non è?

EDIPO

Pur troppo!

SACERDOTE

Ancor quell' empio
Non scese a Dite; ahi! lo sostien la terra,
Che forse ancor non ritrovò l'Inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.

EDIPO

Ignaro
Falli enormi commise, ed è, lo credi,
Più infelice, che reo.

SACERDOTE

Destin conforme
A quel d'Edippo è il tuo: quindi nel core
Tu ne senti pietà: se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che questa notte a tanti falli è poca,
E invan fu Edippo agli occhi suoi crudele;
Che resta all'alma una terribil luce.

EDIPO

Oh ciel!

ANTIGONE

Ministro delle Dee tremende,
Se non le vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più....

SACERDOTE

Ben veggo; ... afflitto
È dai rimorsi...—Disperar perdono
Certo non dei. Tu non svenasti il padre,
Ai figli tuoi non sei fratello.

EDIPO

Oh duolo!
Oh rimembranza!

ANTIGONE

Oh Dio, t'accheta.

SACERDOTE

Unito
Sei di sangue ad Edippo, o forse è Tebe
La patria tua?

ANTIGONE

Senza terror non ode
Di Tebe il nome.

SACERDOTE

Io tacerò: ma scusa;

Svelar t'è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.

EDIPO

Ahi lasso me!

SACERDOTE

Rivela
Almen chi fu la genitrice.

EDIPO

Il mondo
Non vide mai più sventurata madre.

SACERDOTE

E la tua, giovinetta?

ANTIGONE

Oh Dio!

SACERDOTE

Tu tremi,
Arrossisci!

EDIPO

Mia figlia, oh quanto il padre
Misera ti facea! — Saper ti basti
Ch'ella è innocente.

SACERDOTE

Invan si cela Edippo!
Vanne, fuggi.

EDIPO

In qual terra?

SACERDOTE

Ove non sia
Che silenzio ed orror, nè mai risuoni
Sopra labbro mortale il sacro nome
Di genitor, di madre.

EDIPO

Ahi crudo! ignori
I mali miei.

SACERDOTE

So le tue colpe.

ANTIGONE

I Numi....

SACERDOTE

Le hanno proscritto.

ANTIGONE

Asilo è ai rei, la selva

SACERDOTE

Non agli Edippi.

ANTIGONE

O Sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.

SACERDOTE

Ai giusti è l' empio
Fatal compagno: io l'innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.

ANTIGONE

Crudel, non mai.

SCENA V.

Teseo, Polinice e detti (1).

TESEO

Folle, che, tenti?

SACERDOTE

Ignori
Qual reo proteggi... È tale, è tal costui
Che può, lo credi, nell' Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

(1) *Polinice, veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s' invola non visto dalla sorella.*

TESEO

A che tormenti
Con aspri detti, e temerario zelo
L'infelice monarca? al tempio vola:
Tosto il maggior de' Sacerdoti invia;...
Va;.... tutto io so:.... già l'ubbidir m'è tardi,
Temi il tuo re.

ANTIGONE

Tèseo tu sei:... mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei
Se vinci, eroe: se a noi soccorri, un Dio.

TESEO

Sorgi:... pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude;
Nè Tèseo ancor dimenticò sul trono
D'esser mortale.

EDIPO

Alfin trovi pietade,
Ospite infausto; e tu m'accogli, e spargi
Lacrime pie sull'esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli: è noto
E quali io merti, e quali io m'abbia i figli.

TESEO

Ma già pentito Polinice...

EDIPO

Ahi! l'empio
Me spinse, e cieco da' miei lari. È forse
Presente il parricida?... Oh Dio! vederlo
Non posso io, no!... ma inorridisci (1) e fremi,

(1) *Si pone la mano sul petto.*

O cor d'Edippo? . . . Ah! non è qui; natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.
Ma se l'iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l'armi il genitor tentasse
(Degno principio alla fraterna guerra)
Dall'ire sue difender giuri Edipo?

TESEO

Giuri altro re, Tèseo promette, e basta.

EDIPO

Figlia, m'abbraccia: sventurato appieno
Morir non posso, che nell'ore estreme
Certo son'io d'averti al fianco . . . oh! l'egra
Mente da' suoi fantasmi abbia quiete,
Come riposa da' suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata! . . . ahi lasso!
Lasso! . . . chi me da me difende? . . .

SCENA VI.

Gran Sacerdote e detti.

GRAN SACERDOTE

Un Dio.

EDIPO

E quale?

GRAN SACERDOTE

Eterno, onnipotente: il fato.

EDIPO

Pace . . .

GRAN SACERDOTE

L'avrà sol fra gli altari Edipo
Di quelle Dive, che il terror adora.

EDIPO

Come?

GRAN SACERDOTE

Agli abissi tornerà la notte,
Madre all'Erinni, e dell'ucciso padre
Non t'offrirà la sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all'empio, al fianco tuo verranno
Dubbi, e rimorsi.

EDIPO

E spererò?...

GRAN SACERDOTE

Lo credi.
Seguimi al tempio.

EDIPO

Sotto i piè tremanti
Vacillerà;... vedrai di nuova luce
Arder le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati al cieco volto,
Dell'animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.

GRAN SACERDOTE

Invan paventi:
Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido,
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d'involontarie colpe
Più non le teme, quando a lor s' appressa.

TESEO

In lui t'affida, e in tua virtude.

EDIPO

O figlia...

GRAN SACERDOTE

Entrar nel tempio a lei si vieta. Un fonte

Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all' Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII.

TESEO *solo*

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al Cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla; e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S' accresce in lui, più che s' accosta all' are,
La fiducia dell' alma, e la sventura
Divien augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti ...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov' ei si volga, il padre.

SCENA VIII.

POLINICE e TESEO

POLINICE

Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto in mezzo alle mie schiere Edipo,
Sol col suo nome io vincerò; che Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giuste quell' armi, ov' è presente il padre.

Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro
Che strappargli io volea: ma che? l'iniquo,
Che or tanto aborro, io sprezzerò.

TESEO

Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Tèseo. Che qui giungesti,
Quell'infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell'egro petto: ah della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.

POLINICE

Edippo
Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, aborre.
Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L'empio fratello.

TESEO

Ah! del rimorso è voce,
E tu l'ascolta: appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L'ira e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero;.. alla tua patria asconde
L'argivo i dolci campi, e l'empia face
Arde i tuoi Numi sui paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

POLINICE

E vuoi

Ch' esule eterno, e re deriso io lasci
A un Etèocle il trono? io senza i prodi,
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
D'ira, di ferro, e di ragione armato
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch'ei m'è fratello; a questo cor lo dice
Ad ogni istante l'odio: io l'empio aborro
Senza rimorso alcuno.

TESEÒ

Ahi lasso! il veggio;
La colpa tua più del trionfo è certa:
Se palma infame nell' orribil guerra,
Ov'è la gioia al vincitor delitto,
A te concede l'invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? in ogni veglio,
Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te: non resta in Tebe
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero
Sveller potrai fra la vittoria e l'ira
Sì cara preda, ove all' eccidio avanzi
Dell' arsa terra? o più infelice udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: ahi! l'empio
Fratello è che mi calca! In odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi:
Vè l'iniquo, s'esclama, che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà, Tebane

Madri, togliete i figli spenti, e s'apra
Al re la via, che lo conduce al trono.
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.

POLINICE

O tu, che vedi . .
Così tremendo l'avvenir, provasti
Il dolor dell'esiglio, e quanto ei pesi,
Più che ad ogni uomo, ai regi? in strania terra
Infelice t'aggira, e poco implora,
E men che poco ottieni; e come increscе
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi e trono, e patria; il cor ti roda
E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
D'Edippo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli . . . Atene
Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che della Grecia il moto, e i vasti incendj
Di tanta guerra a contemplar s'assida
Spettatrice indolente. Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteòcle, e me?

TESEO

Rigetto entrambi:
E Tèseo è tal che del suo scudo all'ombra
Posi tranquilla Atene. E s'io volessi
Contaminar nell'empia guerra un brando,

Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode, e soggetto, a tutti uguale,
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

POLINICE

Ubbidisci, e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Eteòcle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

TÈSEO

Il tuo germano in Tebe
Può men di Tèseo qui; che amor concede
Più che forza non toglie: il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse,
Allor ch'io posi all'imperar confini,
E all'ubbidire, e d'ogni re più grande
Calcai l'orgoglio dello scettro . . . .

POLINICE

Atene
Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade, all'ire vostre
Quel petto infame io cederò; che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull'empio germano: i suoi delitti
Narrar saprò: che non attende i patti,
Che spergiura gli Dei, che ognun l'aborre;
Non già com'io . . . più non vivrebbe.

TESEO

È vana
L' empia speranza. Al re d'Atene è legge
Il voler della patria: accolgon l'are
Delle Eumenidi Edippo; or qui, se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria ch'a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edippo,
E dell'Erinni il tempio.

POLINICE

Odami Atene.

SCENA IX.

TESEO *solo*.

Un Dio maggior d'ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell'onde,
A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio; e mentre ho l'alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re) sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Edipo ed il Gran Sacerdote

EDIPO

Parte de' fati miei comprendo. A questa
Ombra d'Edipo (e che di me rimane
Altro che un' ombra?) un dì promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all'are, ch'io temea, ritrovo
La desiata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell' Erinni.

GRAN SACERDOTE

Al fato
Servon le Furie istesse. Alfin compita
L'ira cessò della giustizia arcana:
Misero sei, ma sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face;
Muti i flagelli, e più non ha l'inferno
Per Edipo terrori.

EDIPO

O tu, che ai Numi
T'avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L'ordine ascoso: io di cotanti affanni
Ragion per l'uom ti chieggo, e lice al figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

GRAN SACERDOTE

I miei pensieri
Io t'aprirò: ma tu ricorda, Edipo,
Che son mortale: io della mente il raggio
Non spengo in te; nè, temerario duce,
Dentro la notte de' misteri eterni
Traggo ragione incatenata e cieca.

EDIPO

Or odi, e piangi. In ogni loco è giunto
Di tanta infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era Edipo,
E di già si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei; peso e delitto
Fu del fianco materno: al figlio infame
Non sorrise Giocasta: invan Natura
Dicea; l'abbraccia; più possente un Dio
Gridò: l'uccidi, e rammentò l'incesto,
E dal sen, ch'io cercava, inorridita
Mi respinse la madre. E Lajo invano
Condanna il parricida: e ne' suoi gioghi
Il Citeron m'espone; era alle belve
Temuto pasto, e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
Nell' evitate insidie. Un Dio crudele
Sotto i piè fuggitivi aprè un abisso.
Il crederesti? Edipo anche coi voti
I Numi offende, e la preghiera istessa
In lui divien delitto. Ecco di Delfo
Agli Oracoli io credo, e cerco il padre,
E il padre uccido, e del misfatto orrendo
Premio mi fu maggior misfatto: io lieto

Della misera madre il letto ascesi;
Io colle mani del paterno sangue
Fumanti ancora a questo sen la strinsi.
Gioì l' Erinni sui fecondi amplessi;
Vittime a lei preparo. In questa orrenda
Serie di colpe, e di sventure, io fui
Cieco istrumento di poter tremendo.
Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
Tu coi miei fati la clemenza eterna!
Tanto furor vuoi che la mente adori
Se il cor ne freme?... Ah la sua legge un Dio
Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.

GRAN SACERDOTE

Adora e soffri: invan dell'alto arcano
Ragion si chiede; è pei mortali oscuro
Più della notte, che ravvolge Edippo.
Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
Ma dagli altari interrogati invano
Voce non disse, che d'un Dio sia degna,
Perchè i falli, ch' ei volle, il Ciel punisca,
E (crudo inganno) comandar tu creda,
Cieco mortal, mentre tu servi. A Numi
Odio e ludibrio, abbiam retaggio eterno
O l'errore, o la colpa. Aride foglie
Affaticate dal furor dei venti,
Il ciel vi sdegna, e vi rispinge il suolo:
Nulla per voi, fuor che il dolore, è certo.

EDIPO

Perchè me solo a tanti orrori il fato
Su questa terra elesse? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa, e atroci e nuove
Sventure aspetto; che del ciel lo sdegno
Sugli altri passa, e sovra me si posa.

GRAN SACERDOTE

Grande tu fosti, e in atterrar potenti
Gode, e dimostra il suo poter la sorte;
Fu invano il senno e l'innocenza; e, vinto
Nel giusto Edipo ogni mortal consiglio,
Pur la virtù tremava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il Cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci
Cessi l'infamia d'assoluto impero;
Nè lungi è l'ora; ma il sublime esempio
Breve sarà: fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato, e voto eterno
D'umano orgoglio il trono: ogn' uom sul soglio
Trovasse i falli, che commise Edipo,
E figli avesse alla sua prole eguali!

EDIPO

Dunque . . .

GRAN SACERDOTE

Che tenti investigar gli arcani,
Che sol la tomba insegna?

EDIPO

E opporre al fato? . . .

GRAN SACERDOTE

Il cor che senti puro.

EDIPO

E ai miei nemici? . . .

GRAN SACERDOTE

La tua costanza.

EDIPO

Ah fosse almen di morte
Nunzia la calma, ch'io provai fra l'are,
Terror dell'empio! or che dall' egro petto
Il rimorso fuggì, non deve Edipo
Di nuovi affanni sostener la guerra?

GRAN SACERDOTE

Tu vivi.

EDIPO

E dritto d'incontrar la morte
L'infelice non ha?

GRAN SACERDOTE

L'aspetta il giusto,
E vivo puoi vietar delitti.

EDIPO

Edipo!
Come?

GRAN SACERDOTE

Tèseo il dirà.

EDIPO

Ma, se tornasse
Vana la speme?...

GRAN SACERDOTE

Al tuo pensier richiama
Gli oracoli di Febo; allora avrai,
Misero, avrai fama e riposo.

EDIPO

E dove?

GRAN SACERDOTE

Dove il mortal può sol trovarlo.

EDIPO

Intesi.

GRAN SACERDOTE

Abbandonarti è forza: è giunta l'ora,
Che presso all'are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella.

SCENA II.

EDIPO *solo.*

Or mi sovviene:
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse: « nella sacra Atene,
» Quando il furor alla pietà non ceda,
» Pace ad Edipo annunzierà natura
» Col tumulto del ciel ».

SCENA III.

ANTIGONE e detto.

ANTIGONE

Rito solenne
Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolto i passi il Sacerdote avea,
Quando improvviso apparve . . .

EDIPO

E chi?

ANTIGONE

Quell' empio,
Crudel senz' ira, e con sereno aspetto
Consiglier della colpa, il vil che nutre
I fraterni furori.

EDIPO

Oh ciel! Creonte! . . .

ANTIGONE

Mi vide appena, e sorridea; tremai, . . .
Corsi . . .

EDIPO

Qui nunzio d' Eteòcle ei muove.

SCENA IV.

Creonte e detti.

EDIPO

Chi sei? che brami?

CREONTE

Riconosci, Edipo,
Del tuo fedel la nota voce ... Oh quanta
Pietà mi fai!

EDIPO

Tenebre mie felici!

CREONTE

Ardito vecchio, il messaggier di Tebe
In me rispetta: ad Eteòcle io diedi
Util consiglio.

EDIPO

E chi nol sa? palesa
A Grecia intiera la fraterna guerra ...
Che Creonte consiglia.

CREONTE

E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebe; invoca,
Quasi Nume, il suo re.

EDIPO

Deh come asconde
Inique frodi un grato dir! gioisci;
Certo di Tebe in te cadrà lo scettro ...
Sei peggior de' miei figli.

CREONTE

In te cogli anni
L'ira non scema, e parla l'ira.

EDIPO

Iniquo!
Appien conosco su qual via furtiva
T'inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci; io so che a Tebe incresce
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: fia solo agli empi
Giudice il brando, e il suo disegno è vano.
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L'arbitro speri: e parricidi i figli;
E allora il trono è tuo; che d'ambo il sangue
In mezzo all'armi un odio ugual promette,
E l'Erinni, e Creonte.

CREONTE

Or mio disegno
Chiami i tuoi voti? antico priego è questo
Ch' ai Numi suoi porge pei figli Edippo.

EDIPO

Edippo impreca, e tu cospiri, e vile
Quel trono, ch'io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutto
Calchi dei Regi le ruine.

CREONTE

A Tebe
Propizio re tu fosti? ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d'Edipo i vaticinj, e gli empi,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch'a morir vi basti,
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?

EDIPO

Tu che lo brami, e sei

Più del mio trono, e di mie colpe infame;
Tu ch' ogni colpa, a cui mi spinse il fato,
Commesso avresti e volontario, e lieto.

CREONTE

Cessin gli oltraggi omai! chi può nell' ira
Vincere Edippo d' imprecar maestro?
Ben sei crudel con te; ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l' ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull' aspra via di faticose rupi? —
Qual core è il tuo, quando di porta in porta
Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
Turpe rifiuto, o domandar più grave
Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
Trattengo appena il pianto) o celi il nome
Che sei figlia d' Edipo, oppur tu dei
Dirlo, arrossire; e se mercè tu chiami,
Un fremito d' orror sol ti risponde. —
Alla vita raminga, al duro esiglio
I lieti giorni dell' età fiorita,
Padre crudel, condanni! — e che fa teco
Questo squallido manto? Imene appresta,
E liete vesti ed ara e pompe e trono.

ANTIGONE

Vince gli oltraggi, che sostenne Edipo,
Questa infame pietà. Sì vil mi credi
Che il padre e vecchio e sventurato e cieco
Io possa, ahi crudo! abbandonar? che parli
A me di nozze e di regal fortuna?
È pei Creonti il trono: ebbi del regno
Parte migliore, il genitor diletto.
Vivo per te; nè un solo istante, o padre,

Dall'amarti io cessava, e mille affanni
Dimenticai per un amplesso.

CREONTE

Edipo,
Ami così la figlia tua?

EDIPO

Che chiedi? . . .
Odi . . . l'amor, ch'io per lei sento, uguaglia
Quanto disprezzo ho per Creonte.

CREONTE

È tempo
Alfin che tu mi tema.

EDIPO

E come?

CREONTE

Ho certo
Pegno del tuo timore.

EDIPO

E qual?

CREONTE

Tu cieco
Sei, ma profeta . . . io già lo tengo (1).

ANTIGONE

Indegno!
Lasciami ... o padre ... egli mi afferra ... o mostro!

EDIPO

Odio, mi guida, ov'è Creonte! io basto,
Io basto sol contro costui.

CREONTE

Che tenti?

(1) *Afferra Antigone.*

Passò stagion del tuo valore; e prode
Certo tu fosti un dì; svenasti il padre.

EDIPO

Vecchio ed inerme io sono: un brando, o figlia,
Un brando avea; tu mel togliesti: ah! vedi
Se tor si deve agl'infelici il brando . . .
Sacerdoti, accorrete.

ANTIGONE

Oh Dio, son lungi.

EDIPO

Sacerdoti, accorrete.

CREONTE

Edipo chiama;
Rispondetegli, Erinni.

ANTIGONE

All'empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo (1).

CREONTE

D'Edipo tuo torna agli amplessi, e scusa
Involontario errore, e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia. — Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno.

ANTIGONE

Iniquo! . . .
Ah da te svelta io sono!

EDIPO

A me le mani
Stendi.

ANTIGONE

Nol posso.

(1) *Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare dicendo.*

CREONTE

I gridi suoi vietate.

EDIPO

O figlia mia; dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
Fui vostro re, pietà Tebani: almeno,
Addio mi dica, e della figlia ascolti
Gli estremi detti il cieco padre.

CREONTE

Ah tosto
Costei traete. — Invan lo cerchi; è lungi.

EDIPO

Misero me! chi mi t'invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno, e guida
Al piè tremante . . . incerto? ahi mostro!

CREONTE

Impreca,
Impreca pur; non temo io no.

EDIPO

Tu sei
Padre.

CREONTE

E la prole io rivedrò: la figlia
Tu più non dei stringere al seno. È tratto
Il tuo sostegno altrove.

EDIPO

Un dì vendetta
Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
Col ferro osasti separar gli amplessi;
Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
Respingerà con man sanguigna il figlio.

CREONTE

Dimmi, di colpe e di terror profeta,
Può la tua rabbia immaginar delitti,
Che vincan quei del parricida Edippo?

EDIPO

Non è più crudo l' uccisor del figlio?

CREONTE

Ahi voti atroci!

EDIPO

Un dì maggiori, orrendi
Tebano re da moribondo labbro
N'udrai tremando, e la consorte istessa
T'aborrirà morendo. Infamia eterna,
E breve regno avrai . . . Lo scettro ambito
Steril divenga nella man crudele . . .
Nè tu col ferro di fortuna all' onte
Involarti saprai: trarre io ti veggo
In vuota reggia orribile vecchiezza:
Là fra i sepolcri de' tuoi figli uccisi
Solo t'aggira, e ti dispera, e vivi.

CREONTE

Augure del futuro, il tuo presente
Destin non sai; . . . pel crin canuto a Tebe
Io ti trarrò; . . . nè la tua prole . . .

SCENA V.

Teseo e detti.

TESEO

Arresta.

EDIPO

Tèseo, la figlia mia, Tèseo, costui
Me la rapì.

TESEO

Dei rapitor sull'orme
Volano i miei guerrieri, e tosto . . .

EDIPO

Oh gioia! . . .
Fremi, Creonte.

TESEO

A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà; chè delle genti il dritto,
Che tu calpesti, a Tèseo è sacro . . . ah trema,
Trema, se alcuno dei tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all'infelice . . .

EDIPO

O numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI.

Acasto e detti.

ACASTO

Acasto
Io sono, e d'Argo messaggiero; aita
Chieggo, e sventure annunzio.

TESEO

E quali?

ACASTO

Il prode
Polinice . . .

EDIPO

È punito? ah! Dei vi sono.

ACASTO

Ah! sì; punito egli è.

TESEO

Ma come? ah parla.

ACASTO

D'Atene ei qua movea, quando a' suoi sguardi
D'armi la selva folgorava; il prode
Le conobbe, e fremea.

TESEO

T'ascolta il padre;
Taci.

EDIPO

Guerrier, favella; . . . io non ho figli,
Che Antigone.

ACASTO

Infelice! eran Tebani.

EDIPO

Oh Dio!

ACASTO

Repente il cor gli fere un grido,
Ch'ei riconosce.

EDIPO

Ahi! di mia figlia il grido.

TESEO

Non proseguire.

EDIPO

Ah! più crudel tu sei,
Se taci.

ACASTO

Agli empi ei s'avventò sdegnato,
Qual s'Etéocle mirasse; i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian: . . . fratello,
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano . . .

EDIPO

Che fea?

ACASTO

Nel petto alla regal donzella
Il ferro . . .

EDIPO

Ah Dio! più non son padre . . . ahi! l'empio
L'empio è, che uccise la mia figlia; io manco.

TESEO

Che più si tarda? io l'infelice affido
Alla vostra pietade . . . Andiam, voliamo.
Se Antigone perì, te (1), nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell'infelice. Ah! sì, vendetta. All'armi.

(1) *A Creonte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gran Sacerdote accompagnato dai ministri, Edipo e Coro d'uomini e di donne.

GRAN SACERDOTE (1)

Mirate, amici!... dall' angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Numi ai miseri, il sonno. Ah par ch ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell' attonito petto... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l'ira dei Numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido,
Che la fronte gli cela! a' rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!

EDIPO

Oh! chi così mi chiama? ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra
Ostia primiera ella cadea... Rendete,
Almen rendete al desolato padre
L' esangue spoglia, ond' ei la stringa, e pera
Nell' amplesso infelice e i corpi estinti

(1) *Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, e immerso nel più profondo dolore.*

Recate in mezzo, ove furor di regno
Chiama i figli al delitto: ah sul calcato
Capo del padre e della pia sorella
L' un l' altro i crudi a trucidarsi andranno.

GRAN SACERDOTE

Spera; che forse a quel guerriero il brando
A mezzo il colpo la pietà sospese.

EDIPO

Pietà! che parli? a lor Creonte è duce,
Etèocle re: migliore del suo tiranno
Speri lo schiavo, se delitto e scettro
Son uno in Tebe, e vi saria virtude
Novello enimma?

GRAN SACERDOTE

Ma da prodi argivi
Forse fu salva, e vendicò Tesèo
Cotanto oltraggio.

EDIPO

Ahi! la vendetta è vana;
E tardi il forte per l' aita è giunto.

GRAN SACERDOTE

Nel ciel riposa; chè propizj eventi
Il cor m' annunzia; e il cor non mente. — O fidi
Al mesto antico, disacerbi il canto
L' orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, che la vittoria è certa.

CORO D' UOMINI

Ferve nei campi Eatidi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell' aquila,
Che dall' aereo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,

Sulle falangi attonite
Il gran Tesèo piombò.
Seco l'equestre Pallade
Guida le pugne orrende,
E colla vasta Gorgone
La figlia tua difende:
Per la rapita vergine
Tèseo ha di padre il cor;
E già presago l'animo
Mi dice: è vincitor.

EDIPO

Che un Dio la luce ora mi renda! Al campo
Deh! chi mi guida? un brando a me!.. che dissi?
Noto è d'Edipo il brando!... ah per la figlia
Morir potesse l'uccisor del padre!

CORO DI DONNE

Perchè le penne rapide
Non ho, lieve colomba?
Andrei là dove s'urtano
I cocchi, e il ciel rimbomba,
E nembi alza di polvere
Il procelloso piè;
E fra quei nembi e folgore
L'asta del nostro Re.
Te dalla tenera
Figlia diviso
Il sol, che celasi,
Più non vedrà.
Schiudendo il pallido
Labbro al sorriso,
La fronte il misero
Solleverà.

Tra i baci, Antigone,
Sul mesto viso
Una tua lacrima
Allor cadrà.

GRAN SACERDOTE

Non m'ingannai... Sonar non odi il bosco
Di strepito guerriero?... il ciel risuona
Di lieti gridi.

EDIPO

Ma la figlia?

GRAN SACERDOTE

E credi
Che, la misera estinta, innanzi al padre
Venirne osasse vincitor Tèseo?
No; coi propri trofei sdegnato il padre
Per altro calle guideria le schiere
Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
Nol contende l'orror di questa selva,
In mezzo all'armi la tua figlia io veggo.

EDIPO

Come! come! che dici? il cieco volto
D'onde ella vien mi volgi.

SCENA II.

Antigone, Teseo, Guerrieri ateniesi e detti.

ANTIGONE

Oh padre! oh padre!

EDIPO

Sei qui... ti stringo a questo sen... Tu piangi?

ANTIGONE

Sì, ma di gioja.

EDIPO

E come illesa? un Dio
Dal santo petto allontanò l'acciaro,
Il sacrilego acciar: non ha pietade
Tempio più degno che il tuo core.

ANTIGONE

Il ferro,
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte.

EDIPO

Alla schiava addurre
La sua germana all' empio re volea,
Primo trofeo della fraterna guerra.
L'inique brame il ciel deluse . . . O figlia,
Sento gli amplessi non sperati, e tengo
Quant' ho di caro al mondo.

ANTIGONE

È qui presente
Chi mi salvò, chi quegl' iniqui ha volto
Nei passi della fuga.

EDIPO

Ah! se alla figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.

TESEO

Riprenda Edipo,
Chi non è padre.

EDIPO

Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto dì nell' affannosa vita;
L'unica gioia, ch' io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! ah mai non abbia

Tèseo il dolore, ch'io sentia! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai:
Ma già tel diede il core.

TESEO

A te lo chieggo.

EDIPO

Quale?

TESEO

Tu puoi...

EDIPO

Ti spiega.

TESEO

... I voti miei
Far paghi.

EDIPO

E brami?

ANTIGONE

Io pur lo bramo, e prego...

EDIPO

Dite... che far dovrei, misero Edipo,
Per tanto amico? e che negar potrebbe
A questa figlia un padre?

TESEO

E ben, prometti.

EDIPO

Io... Che si vuole?... Alfin comprendo è questo
L'offerto asilo?

TESEO

E che sospetti, ingrato?

EDIPO

Misero io sono.

TESEO

Or via m' ascolta, e frena

Quell'ira, che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora..

EDIPO

Ei fugga, ei pera...
La voce udrò, quell'aborrita voce,
Che al cieco padre, esci, gridava,..., altrove
I tuoi rimorsi, e la tua notte arreca?
Ed io... Va lungi, atroce idea;... tu fughi
La mia ragione, e a delirar mi sforzi.

ANTIGONE

Per me pugnava.

EDIPO

Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,
Non pietà di fratello; e se più crude
Eran le schiere, che guidò Creonte,
O in lui (1) men pronta la fedele aita,
Estinta, o schiava io ti perdea per sempre.

TESEO

Plàcati, e gli anni...

EDIPO

Dell' età, dei mali
M'aggrava il peso; ma dall'empio figlio
Sol ch'oda il nome, e nel mio sen ritorna
La gioventù dell'ira, e m'arde il sangue
Nelle gelide vene.

ANTIGONE

O padre, ai giusti
Prieghi del pio, che ti rendè la figlia,

(1) *Accenna Teseo.*

Resister puoi? Di me non parlo: alfine
Ei m' è fratello.

EDIPO

Egli mi offese: Edipo
Lo aborre, e tu devi aborrirlo.

ANTIGONE

O Padre,
Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.

EDIPO (1)

Venga; l'udrò: risposta avrà dal padre
Qual' ei la merta.

ANTIGONE

Il mio german pentito
Tosto io t'adduco;... ei qui si cela.

TESEO

Amici,
Dello sdegnato Edippo udir gli accenti
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III.

Polinice, Antigone ed Edipo.

ANTIGONE

T' inoltra.

POLINICE

Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutto in esso accolta
La maestà degli anni, e del dolore.

ANTIGONE

Fa cor, fratello.

(1) *Dopo lungo silenzio.*

POLINICE

Un Dio nel padre io veggo,
Ma un Dio sdegnato.

ANTIGONE

Egli è infelice.

POLINICE

Io sono
Più infelice di lui; tremante, e reo
Son davanti al mio giudice . . . Non vedi?
Su quella fronte dal dolor solcata
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,
E un' altra volta ei maledice il figlio.

ANTIGONE

Or via, t' appressa.

POLINICE

Ad espiar le colpe
Se basta il pentimento, io forse, o padre,
Spero trovar pietà. Lunga vendetta
Avesti, il credi, e in questo petto alberga
Giudice tal, che non assolve, e grida
Ch' io fui malvagio, e snaturato, ed empio. —
Nulla rispondi: ah! mi sei padre, e parli
Questo nome per me . . . Di Giove al fianco
Siede il perdono d' ogni colpa . . . Ascolta
I preghi miei; . . . quella severa fronte
Deh! rasserena: . . . ai piedi tuoi s' atterra
Pentito un figlio, che tremando abbraccia
Le tue sacre ginocchia . . . — Ahi! mi respinge
Con feroce disprezzo . . . Invan sperai
Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah lascia
Ch' io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
Abbia la morte.

ANTIGONE

Oh Dio, t' arresta.

POLINICE

Il vedi;
Ha chiuso il core, e muto il labbro . . . oh fero,
Oh tremendo silenzio! . . . addio; . . . dirai
Che un infelice io sono, e chiesi invano
Pria di morire il suo perdono: ah prega,
Prega per me, ch' ancor fanciullo amasti!
Spesso il tuo pianto dall' irato padre
Già m' ottenea il perdono; oh Dio! le tue
Son lacrime innocenti. Or se mercede
Da lui sperar non posso, almen la voce,
Del padre mio, la voce almeno ascolti.

EDIPO

Se al re d' Atene, s' alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n' attesto,
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti . . . Or piangi,
Piangi perchè dalla fortuna avversa
L' ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara
Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo: son brevi
Quelle virtù, che la sventura insegna.
Tu questo vile ammanto, e il crin canuto,
O parricida, in mirar piangi. Edipo
Non piange no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi, che speri?

POLINICE

Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace, o paragon di brando,

Ma cieco amore di volubil plebe,
Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando: asilo,
Pietà, vendetta alfin trovai; m'elesse
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati Re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi
Abbiam comuni e le sventure e i numi.
Sta la vittoria, ove tu sei: prometto
L'avito soglio a te; nel figlio avrai
De' tuoi soggetti il primo.

EDIPO

Iniquo, e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?
Sì vil mi credi ch'io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla cieca fronte
Dall'empia mano orribil serto implori?
Va, reca altrove l'aborrite insegne;
Va, maledetto: la paterna Erinni
Teco verrà, non io: misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Etèocle impera,
Polinice minaccia: ove un di voi
Fosse il più reo, lo scettro avrebbe: entrambi
Del pari iniqui siete, entrambi uguale
Destino attende. Il tuo fratello accusi,
Che ti rapì lo scettro? or dimmi, il giorno
Che me spingesti dai paterni lari,
Era Eteòcle il re? Perfido! e quando
Esule andai, scendea sull'alma stanca
La mesta pace, che al furor succede,
E m'accorgea, che l'ira in me puniti
Troppo i miei falli avea: di padre il nome,

Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
Cari mi foste allora: ai dolci affetti
D'Edipo il cor s'aperse: il tuo si chiuse;
Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendico, infame: avrei la morte
Tra i disagi, e i perigli in erma riva
Trovata io già senza la figlia: ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
Oh vederti potessi! . . . ahi fu la madre
L'ultimo oggetto, ch'io mirava. Iniquo
Vanne . . . io risposi.

POLINICE

O signor mio, che padre
Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
Se perdonar non sai. Che temi? affretto
Della tua gioia il dì: non devi inulto
Scendere a Dite . . . il tuo furor mi rende
Disperato e sicuro, e tosto in campo
Io mostrerò d'esser tuo figlio. I prodi
M'aspettan qui; già lor tingea le spade
Promesse all'ira mia sangue tebano.

EDIPO

Toste le schiere Argive . . . .

POLINICE

Ahi che prepara
Il tuo dolore?

EDIPO

Empio, ubbidisci al padre . . .
O ch'io . . . (1).

(1) *Polinice parte.*

SCENA IV.

Edipo ed Antigone.

EDIPO

Mia figlia ah perchè qui raccolta
Tutta Grecia non è? ma pur gli Argivi
L'iniquo duce sgomentar m'udranno
Con augurj tremendi, e invan non vissi,
Se risparmio delitti. Io, col destino
Lungo sopporto, ed inegual conflitto,
Che m'è sventura e gloria.. Ah! se i mortali
Mirate, ò Numi, contrastar col fato,
Pianger dovete.

ANTIGONE

La falange argiva,
Padre, qua giunge.

SCENA V.

Polinice, Acasto, Soldati argivi e detti.

EDIPO

Udite. Orrida guerra:
Pugna fratel contro fratello: il padre
In mezzo agli empi acciari esser dovrebbe
Non a vietar delitti: inutil speme!
Posson troppo l'Erinni, e a lor devoti
Sono d'Edippo i figli: io sol vorrei
Che dell'avide spade al sen fraterno
Fosse la via questo mio petto, e degna
Saria di lor la pugna: ah nol consente
L'ira del fato, e morir debbo, Argivi,
Or che il più reo son io. Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,

Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
A terra i brandi; alla profana guerra
Itene soli, o re.

ACASTO

Soldato e duce
Ha giuramento di distrugger Tebe,
O i campi infami saziar morendo
Del sangue suo. Presenti al voto atroce
E figli e spose ognuno avea: si pianse,
Ma si giurò.

EDIPO

Giuraste! armi profane,
Vi maledico.

POLINICE

Oh Dio!

EDIPO

Terrore e fuga
Sull'empie schiere piombino: le avvolga
Notte d'inferno e mia. Presenti Erinni,
Numi d'Edipo, udite; a voi consegno
Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo,
È lieta Aletto: nella man sanguigna
Risplende un'atra face: ecco di Tebe
(Ite) il cammino a lei sì noto insegna...
I vaticinj della mia vendetta,
Perfido, ascolta, e trema: invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi
Alla fatal corona: ahi l'odio arresta
L'alma sdegnosa, e d'Etèocle il core
Sente la man fraterna! il sangue e l'ira
E l'ira antica in lui ritorna: iniquo,
Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito, vinto, e non in Tebe.

POLINICE (1)

Edipo,
Pago sarai: no, le straniere insegne
Non moverò contro la patria: (2) aborro,
Premio di colpe, il trono: e solo, o padre,
Il tuo perdono io spero.

EDIPO

Un Dio conosci,
Che render possa a questi lumi il giorno?

POLINICE

Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
Nell' empio seno, ove l'Erinni alberga:
Il guiderò ben io: tel giuro, o padre,
Non errerai nel colpo... Ahi male io chiesi
A chi m'aborre un dono... Ei vuol compiti
Del suo furore i voti; io negar deggio
Tanta colpa al fratello... opra si faccia,
Che mirar brami Edipo. A lui rendete
La luce, o Numi, un solo istante... —Udrai
I miei sospiri estremi... Invan di pianto
Bagnai le tue ginocchia... A me, sorella,
Il cieco padre, or ch'io m'uccido, appressa:
Al caldo sangue del mio sen trafitto
Tingi la man, che maledisse il figlio.

ANTIGONE

Fratel, t'arresta. — Ecco a' tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch' io: deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto;... ei piange.

(1) *Dopo il silenzio della costernazione.*

(2) *Gli Argivi partono.*

EDIPO

E credi
Ch' ei sia pentito?

POLINICE

De' tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

ANTIGONE

Imploro,
Se non m'aborri, il suo perdono.

EDIPO

Oh figlia!
Oh virtude! oh pietà! . . . Dunque l' ingrato . . .
Polinice . . . .

POLINICE

Signor . . .

EDIPO

Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono.

ANTIGONE

Oh gioia! . . .

EDIPO

Oh! chi abbraccio di voi?

ANTIGONE

Ne abbraccia entrambi:
Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

EDIPO

Natura,
Vinci il misero padre, e piange Edipo!
Che tanti mali e tante colpe, o Numi,
Vi faccian paghi alfine! io sol del fato
Provi l'onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; e il cielo, o figlio,
Perdoni a te, come perdona il padre.

POLINICE

L' ira dei Numi gl' imprecati eventi
Adempir può?

EDIPO

Sì, quando un soglio aneli,
Che fra le tombe aperte Edipo ascese,
E premio al parricidio ebbe l' incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece
Spettacolo alle genti, e falli ignoti
Sull' innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edippo i re... S' al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull' altar dell' Erinni un odio eterno.
Guidami tu... La man ti trema?... o figlio
Non m' ingannavi,... e a giurar pronto?...

ANTIGONE

O padre,
Il dubbio tuo l' offende.

EDIPO

Or via, che tardi?

POLINICE

Tu il vuoi?... Verrò.

SCENA VI.

Gran Sacerdote e detti.

GRAN SACERDOTE

Dove, o profano?

ANTIGONE

Ottenne

Pietà dal padre . . . egli è pentito; il credi.

GRAN SACERDOTE

Pentito sei? . . . pentito! . . . Il tuo fratello
Abbracceresti?

POLINICE

Io! (1)

GRAN SACERDOTE

Dell' Erinni all' are

Solo andrai.

POLINICE

Solo?

GRAN SACERDOTE

Ai giuramenti eterna

Custode è l'ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.

POLINICE

Sperarlo posso?

GRAN SACERDOTE

Il credi,

Se il pentimento è vero.

POLINICE

Oh Dio!

(1) *Con orrore.*

GRAN SACERDOTE

Rammenta:

Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

POLINICE

Temer poss'io?... non trovò pace Edipo
Fra l'are, ove tu stai?

GRAN SACERDOTE

Pensa: l'Erinni
Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a' rei divien gigante.

POLINICE

All'ira
Dell'Eumenidi io m'offro (1).

GRAN SACERDOTE

Un altro fato
Nel tuo s'asconde.

ANTIGONE

O padre, il ciel di spessi
Lampi s'accende.

POLINICE (2)

Orrida nube, ascondi
Un fulmine per me?

EDIPO

Che dici?... Oh fato!
Oh inesorabil fato!

POLINICE

Ahi! quale arcano?...

(1) *Comincia a lampeggiare.*

(2) *Si arresta atterrito e dice.*

EDIPO

Interroga il tuo core: in te lo sdegno
Alla pietà cedeà? . . . Misero figlio,
Piango per te; ch'or la mia pace è certa;
E quest'ira del cielo . . .

GRAN SACERDOTE

È ancor sospesa.

EDIPO

E il fato . . .

GRAN SACERDOTE

È dubbio: . . . ei lo decide.

ANTIGONE

Edipo,
Ahi qual arcano in questi detti è chiuso?
Alla misera figlia almen lo svela.

EDIPO

Se t'amo il sai; ma palesar nol posso.

GRAN SACERDOTE

Vana è l'inchiesta. Se pietà non regna
Entro il mutato petto, il piè nel tempio
Non inoltri costui; che ad altri Numi
Havvi mortal, che negar fede ardisce;
Ma ognun crede ai rimorsi. Andiam: . . . si lasci. —
Per lui pregate, ov'è più folto il bosco;
I suoi destini io leggerò nel cielo.

SCENA VII.

Gran Sacerdote e Polinice.

POLINICE

Fermati, . . . m'odi: e quai destini asconde
D'Edipo il figlio, e dell'Erinni il tempio?
E il Ciel gli annunzierà?

GRAN SACERDOTE

Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero.

POLINICE

Io piansi
Finor col padre.

GRAN SACERDOTE

Ma fremevi al nome
Del tuo germano.

POLINICE

Io non regnar promisi
Al padre mio.

GRAN SACERDOTE

Ma non giuravi.

POLINICE

Al tempio
Temer poss'io?

GRAN SACERDOTE

Le Dive, e te . . .

POLINICE

Ch'io vada . . .

GRAN SACERDOTE

È necessario.

POLINICE

Accanto all'are atroci
Conoscermi potrò?

GRAN SACERDOTE

Sì; Polinice
A Polinice svelerà l'Erinni.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Acasto con Soldati argivi.

Precipita la notte; orror le cresce
L' imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa . . . O de' tuoi Numi
Sede ben degna, addio . . . Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma? . . . — Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagi temea, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l'inviolata ai prodi
Religion del giuramento; è questa
La via, che guida a Tebe; e dato appena
Il tergo avremo all' aborrita selva,
Ch' agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II

ANTIGONE *sola.*

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,
Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edipo
D' altissimo fragor l' etere immenso
Rimbombare ascoltò, gli apparve in volto,

Dopo breve dolore, orrida calma . . . —
Poi sulla terra abbandonate e tremule
Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D'affannoso cammino, e disse: o figlia,
Polinice ritrova: . . . è già compito,
Credimi, il sacrifizio: or va; qui deggio
Restar col sacerdote . . . Il piede, ahi lassa!
In mezzo all' ombre e alle procelle io mossi;
Ed or pel padre, or pel germano io tremo . . .
Quello, sì quello è il tempio. — O voi d'Averno
Vergini atroci, che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani,
Non empie ancor, solleva. Ahi cruda Aletto
Usa d' Edipo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l'orme
Di Polinice oblia . . . Non ha la terra
Altre colpe, altri re? . . . Ma s'apre il tempio
Con orrendo fragore . . . (1) Oh ciel! chi scende?
Ahi lo ravviso allo splendor de' lampi
Sull' atterrito volto . . . Ahi! le feroci
Divinità, che fra quell' are albergano,
Par che l'inseguan tutte . . . Oh Dio! Fratello . . .

SCENA III

Polinice e detta

POLINICE

Oh! chi m'assale e preme? . . . Il so; tu vuoi
Che il mio germano io sveni, e a me l'additi,
E sul trono l'additi, . . . ahi vista! . . . A Tebe

(1) *Lampi.*

Verrò; ... mi lascia ... Invan percoti il volto
Col vipereo flagello; ... invan m'accendi
Colla tua face il core ... Ahi tutto è rabbia,
Ed odio, e morte qui ... Ma oh Dio! le mani
Mi si tingon di sangue, e questo sangue
Mai non si terge! ... È d'un fratello il sangue ...
Oh chi m'abbraccia?

ANTIGONE

O Polinice, ascolta
La tua fedel sorella.

POLINICE

Oh cari accenti!
Ah desiato aspetto! ... Ah me difendi
Dalla paterna Erinni.

ANTIGONE

E non ti valse ...
Il perdono d'Edipo?

POLINICE

Oh Dio! d'Inferno
I Numi atroci perdonar non sanno.

ANTIGONE

E i tuoi voti, il tuo pianto?

POLINICE

Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue ...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio, un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce ... In seno
L'odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtudi invano; invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno;

Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco,
(Perchè meco non eri?): or fremo, or piango,
Or spero, or temo: oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re: tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte
Sacro ministro;... io colla man tremante
L'altar ne spargo ... Oh Dio! si muta in sangue ...
Fugge atterrito il sacerdote, ed io
Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No che narrar non può lingua mortale
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell'Erinni: il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde;
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): ombre di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite; Edippo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe. Allor l'inferno,
Tutto l'inferno sotto i piè m'aperse,
E tutte m'additò l'ombre degli avi.
Poscia nel sangue, che fumò sull'ara,
Tingea l'Erinni la spietata mano,
E *Fratricidio*, *Fratricidio*, scrisse
Sulle pareti dell'orribil tempio,
E liete lo leggean l'ombre invocate
Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
Tosto esclamò: scritto del fato è questo:
Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
Dall'are atroci un'invisibil mano;
Le ferree porte s'apron, mi rigettano, ...
Dove non so ... Sorella, oh Dio! son teco.

ANTIGONE

Sventurato fratello!

POLINICE

Or via, si segua
In silenzio il destino; or via, si voglia
Ciò ch'ei comanda, e poi ch'una feroce
Necessità mi spinge al gran delitto,
Fuggi, inutil virtù . . . Degno divengo
Del mio germano, e a meritar m'accingo
L'alto supplizio, a cui mi serba il fato.

ANTIGONE

Ah no! del fato, la virtù delude
I feroci decreti. Or via, mi pongo
Tra la tua colpa e te: . . . fuggiam, fratello,
Fuggiam; ten priega la diletta Argia,
Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
Compagne avrai nel glorioso esiglio
Me, la consorte, il padre, e fia tra noi
Gara d'amor, figlio, germano e sposo,
Nei casti lari, ove non mai pènetra
La prepotente Erinni, e chiuso il core
Ai dolci affetti ignoti ai regi, un solo
Rimorso avrai: d'aver bramato il soglio.

POLINICE

Il soglio . . . Io l'ebbi . . . A me figlio d'Edippo
Tu di virtù ragioni? ah tu l'arcana
Forza non senti, che il mio cor possiede!
Il padre te non maledisse . . . Io mesto . . .
Sarei, s'a me cedesse Etéocle il trono.
L'odio m'è caro, e del fraterno sangue
Più che di regno ho sete . . . Inorridisci,
Sorella, il veggo; . . . inorridisco anch'io,
Che la virtù conosco, e pur m'è forza

Seguir la colpa:... una terribil mano,
Sì, mi sospinge una terribil mano
Nell'abisso ch'io veggo.

ANTIGONE

E me, crudele,
Lasci così?

POLINICE

Da te mi svelle il fato...
O d'altra sorte, o di men rei fratelli
Degna germana, in cui virtù risplende
Per crescer onta a noi, dolce risuoni
Il tuo bel nome nell'età lontane;
Nè s'oda mai da sventurato padre
Senza palpiti al cor, senza ch'ei dica
Piangendo al ciel:... dammi una figlia uguale!
Or dalla tua virtù l'empio fratello
L'ultimo dono implora.

ANTIGONE

E quale?

POLINICE

Ah! certi
Sono per me delitti e morte. Io muovo
Contro la patria l'armi, e ancora il rogo
Tebe mi negherà. Per te, ch'io m'abbia
(Ahi sol fra l'odio, e fra i rimorsi io vissi)
Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
Addio... Mi lascia... Addio.

ANTIGONE

No: che strapparti
Tu non potrai da me. Guardami: io sono
Quell'amica fedel della sventura,

Sospetta ad Eteócle, e solo, ahi crudo!
Sorella tua .... Perchè la faccia ascondi?
Deh per l'ultima volta almeno io vegga
Le dilette sembianze, e se tu piangi
Al pianto mio!... Sotto l'usbergo il core
Palpita, il sento;... ah trionfai del fato:
Sempre teco sarò (1).

POLINICE

Guerriera tromba
M'invita al sangue, ed io lacrime imbelli
Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i Regi
Arma la mia querela?... Or via, si voli
A punire il germano; or via, si strappi
Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.

ANTIGONE

Oh Dio!... pensa ch'il padre...

POLINICE

È vano
Il suo perdono.

ANTIGONE

Ah tu l'uccidi!... Edipo,
Che ti dirò?

POLINICE

Ch'io son suo figlio.

ANTIGONE

I Numi...

POLINICE

Numi... per noi v'è sol l'Erinni.

ANTIGONE

E corri?

(1) *S'ode suono di tromba.*

POLINICE

Alla vendetta.

ANTIGONE

E brami?

POLINICE

O trono, o morte.

ANTIGONE

Ei t'è fratello...

POLINICE

Ei regna.

ANTIGONE

Arresta... Ei fugge.

SCENA IV.

Antigone sola

Non m'ode più... Della vittoria il grido
Alzate, Erinni;... ei vola a Tebe. Edipo,
Quando saprai... Misero padre! io deggio
Viver per te... Sol questa speme avanza;
Errar, soffrire e pianger teco... Ei giunge...
Numi, che miro!

SCENA V.

Antigone, Edipo vestito d'ammanto reale, Gran Sacerdote e Teseo

ANTIGONE

Ah! mal deporre osavi
Il tuo squallido manto.

EDIPO

Ahi lassa! ignora
Che ogni vittima s'orna.

ANTIGONE

È vana, o padre,

La tua speranza. Alla pietà s'oppose
L'inesorabil fato. Ahi della colpa
Il dì s'appressa.

EDIPO

Io non la udrò.

ANTIGONE

Deh! lungi
Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.

EDIPO

Or m'apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga;
Ma seguirmi non devi.

ANTIGONE

E il cor ti soffre
D'abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?

EDIPO

Amplesso amaro!

ANTIGONE

Come?

EDIPO

Pur troppo!

ANTIGONE

E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor?

EDIPO

Colei,
Che qui tutto separa.

ANTIGONE

Or quale insano
Odio alla vita?... Parla.

EDIPO

I miei destini
Polinice ha deciso.

ANTIGONE

Empio!

EDIPO

E prepara
Già la mia pace il cielo.

ANTIGONE

Ahimè!

EDIPO

Tu piangi?
Pianger non devi, allor ch'ei muore Edippo.

ANTIGONE

Ah mistero di morte! ah voi, crudeli,
Voi m'uccidete il padre. — Ohimè! qual fato,
Quali presagi? . . . dimmi.

EDIPO

Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edipo,
Sente la sacra sicurtà di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.

ANTIGONE

Oh padre mio!

EDIPO

Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge: ah fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empi
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai
Infelice pur troppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale

Sangue de' figli beverà l'Erinni. —
Pegno di fede, la tua destra invitta
M'offrì, d'Atene o Re: la strinse Alcide
Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegno a lei questa mia figlia. Addio.

ANTIGONE

Addio fra noi non v'è ... Perir puoi meco;
Ma senza me non puoi.

GRAN SACERDOTE

Misera, ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.
Quel Dio, ch'Edipo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

VOCE *dal Tempio*

Edipo.

EDIPO

Voce del Cielo è questa.

TESEO

Ah! s'erge il crine
Sulla mia fronte.

ANTIGONE

Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori ... Io verrò teco.

EDIPO

Al padre
Obbedirai ... Vedi, obbedisco ai Numi.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

La stessa VOCE

Edipo.

EDIPO

Ecco la figlia tua ... Povera figlia,
Quanto m'amò! ... Sull'infelice padre
Vegliò l'attento amore, e tutte, ah tutte

Le pene mie comprese, e terse il pianto,
O meco pianse, e ognor di me pensosa
Quasi obliò se stessa . . . È ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome
Il più misero io fui . . . Ma quando, o padri,
Un' Antigone avrete? In lei virtude
Fu d'un Edipo alle sventure uguale.

La stessa VOCE

Che tardi più?

EDIPO

Sacro ed estremo amplesso!
Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA VI

Antigone, Teseo, poi Gran Sacerdote

ANTIGONE

Lascia ch'il segua: io dagli sdegni eterni
Difenderlo saprò: non uom, non Dio
Di ferirlo oserà: neppur l'Erinni
Son crude sì, che l'ire lor non possa
Di cotanta pietà vincer l'aspetto.

TESEO

Infelice, che speri? . . . il sai che tutto
In Edipo è mistero . . . A noi si vieta
Di penetrar nel Tempio: ostie solenni
Veder non può che il Sacerdote e Dio.

ANTIGONE

L'arcano io svelerò . . . Dei Numi atroci
Il Sacerdote è degno . . . Egli già vibra
Sovra il tremulo capo il nudo acciaro . . .
Fermati; è padre mio . . . Soldati Argivi,
Ahi! dove giste? . . . Rovesciamo il tempio;

Sull' abbattuto altar vittima prima
Il sacerdote cada, é poi d'Atene
Rovesciamo le mura . . . — Ah Tebe è pia;
Padre, si torni a Tebe : . . — Or via, fratelli,
Pace tra voi . . . Quí, qui l'armi volgete,
E qui sulle ruine un regno avrai,
Esule Polinice. E ferro, e fiamma
Tutto consumi, ove d'un re la pia
Viltà concede che all'altar si tragga,
All'altar dell'Erinni un vecchio imbelle.

TESEO

Perdono al tuo dolor . . . Destra mortale
Spegner non deve Edipo, ed ostia umana
L'aré non tinge della sacra Atene.

ANTIGONE

Ma, come? parla.

TESEO

Antigone, punisco
Con silenzio pietoso i detti audaci.

ANTIGONE

Sei più crudel che tu non pensi . . . Ah parla,
Per la memoria del tuo padre Egèo,
Pei figli tuoi, se tu sei padre.

TESEO

Ascolta . . .
Dirò; . . . ma poi . . .

ANTIGONE

Vincer saprò me stessa;
Non piangerò.

TESEO

Ma te, parlando, io faccio
Tanto infelice, qual sé tu mirassi
Del genitor la morte: allor saprai,

Quand'ei cadrà, qual se dannato ei fosse
Vittima all'ara, e a te ferisse i lumi
L'orrida luce del cadente acciaro . . .

ANTIGONE

Parla, o mi lascia . . . Io nell'orribil Tempio
Penetrerò.

TESEO

S'oscura il cielo.

ANTIGONE

Ah tutto
Piange con me; ma tu non piangi.

TESEO

Il Tempio
Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.

ANTIGONE

È più di te pietosa. Or via, ten prego,
Come Edippo morrà?

TESEO

Davanti all'are,
Padre infelice, incenerir ti deve
La folgore celeste (1).

ANTIGONE

Io moro, oh Dio!

TESEO

Misera figlia! . . . Alto dolor la tragge
Fuori dei sensi . . . Tu nel Re d'Atene
Un altro padre avrai . . . Ma s'apre il Tempio.

GRAN SACERDOTE

O Re, compisce i suoi destini Edippo.

(1) *Cade un fulmine sul tempio.*

FINE.

INO E TEMISTO

ARGOMENTO

Cadmo fondatore e re di Tebe fu, come abbiamo dalla favola, condannato all'esilio da sudditi ingrati. Atamante, ch'aveva sposata Ino figlia dell'infelice monarca, salì sul trono non senza sospetto d'essere cagione agl'infortuni del suocero. La turbolenta indole dei tebani costrinse il nuovo re ad assicurare il soglio coll'armi straniere. Con questo intendimento repudiata Ino, e spinta in esilio, si congiunse a Temisto vedova del re de' tessali, donna di feroci ed altieri costumi. Questa non paga dell'esilio della sua rivale, che aveva preceduta la sua venuta in Tebe, persuase ad Atamante che la difesa del regno dimandava maggior delitto. A Medonte schiavo fu commesso perseguitare e uccidere Ino, ma vinto dalla maestà dell'aspetto regale non potè consumare il misfatto, e le divenne amico.

Atamante avea dalla prima moglie un figlio chiamato Learco, e Temisto dal primo marito una figlia nominata Dirce. Learco fuggito dal padre che i rimorsi laceravano, insidiato e perseguitato a morte dalla matrigna, trovò in Dirce prima compassione, e poi amore: le virtù della misera giovinetta eran tali da fargli dimenticare ch' essa era figlia di Temisto: non ostante Learco recavasi a colpa questa passione. Ino frattanto desiderosa, quanto una madre, di rivedere il suo figlio, e sollecita della di lui vita, conoscendo la malvagità di Temisto, si confuse fralle Baccanti del Citerone, venne in grazia della nuova regina, e per favore di essa ottenne su queste il primato.

A quest' apparente amicizia Ino era stata mossa dall' amor materno, e Temisto da desiderio di vendetta. Mirava essa con questo mezzo a compiere l' antico proponimento che volgea nella mente. Odiando Learco quanto una regina, ed una matrigna, non ignorava che niun velo meglio copre i delitti agli occhi della plebe superstiziosa, come quello della religione. Tutti sanno di quante atrocità fu cagione in Tebe il culto di Bacco: qui si rammenta per tutte la morte di Penteo, ucciso dalla madre, come avvenimento non lontano dall' epoca di quello che forma il subietto della tragedia, ed analogo al modo con cui questa si scioglie. In ciò l' autore non ha osato

dipartirsi da Igino, che ha dato l'estratto della Ino di Euripide; perchè Aristotele e i critici posteriori vietano d'alterare nelle catastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano. Essendo nondimeno concesso esercitare l'invenzione poetica sugl'incidenti dai quali l'azione nel corso del dramma verisimilmente è prodotta, ha giudicato che invece di rappresentare Ino, come forse in Euripide, qual semplice ancella confidente di Temisto, convenisse alla dignità e alla verisimiglianza della tragedia il fingere che rivestita fosse del ministero sacerdotale. Così ci prestiamo facilmente a credere che Temisto potesse affidarle un progetto di tanta importanza, qual si era quello di prevalersi delle tenebrose ceremonie dei misteri di Bacco, per uccidere l'erede del trono.

L'azione comincia dal momento nel quale Ino, per togliere ogni sospetto dalla mente di Temisto, e scoprirne le insidie, fa che Medonte annunzi la morte di essa, ed avvalori questa notizia recando l'urna creduta contenerne le ceneri. Tal circostanza, mentre risveglia in Atamante i rimorsi, in Learco la pietà per la madre, il risentimento verso la matrigna, il contrasto fra la natura e l'amore, determima pure Temisto a compire il delitto.

Quanto ai caratteri, nel dipingere Ino, l'autore non si è allontanato da Orazio che la chiama flebile: in

Temistó ha voluto esprimere tutti quei vizi ch' erano necessari per istabilire un contrasto colle virtù della tenera Dirce, e particolarmente di Learco. Questi, virtuoso quanto infelice, passa per le situazioni più terribili, nelle quali possa trovarsi un amante ed un figlio. In Atamante, personaggio secondario, ha rappresentato un vecchio re, che la ferocia di Temisto, i proprî rimorsi, e le virtù del figlio puniscono a gara, e conducono, come narrano i mitologi, sino al furore, quando, pel magnanimo rifiuto di Learco, il delitto che gli sembrava più necessario, vano gli torna.

PERSONAGGI

Ino, sotto nome d'Aegra, prima moglie ripudiata di Atamante, re di Tebe.

Temisto, seconda moglie di esso.

Learco, figlio d'Ino e d'Atamante.

Dirce, figlia di Temistò e del primo marito di essa.

Guardie.

La scena è nell'atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d'Agave, ed al lato opposto a questa, un'ara.

INO E TEMISTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Learco e Dirce.

LEARCO

O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell' esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l' urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

DIRCE

Misero re! sopra l' orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scuote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guancie il pianto inonda.

LEARCO

Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte

Trattenne i baci; e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.

DIRCE

Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L'urna gran tempo lacrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.

LEARCO

Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.

DIRCE

È padre.

LEARCO

Eppur non posso
Sostenerne l'aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore; al sen paterno
Egli m'invita, e mi respinge indietro
Ignota forza; odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto e rimorso e duolo e rabbia:
Che gli son figlio al mio furor conosco...
Io pur son reo.

DIRCE

Di che?

LEARCO

L'ascolta e fremi.
Dell'amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell'amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.

Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:
Or nuovamente mi fan guerra in seno
La natura, l'amor: figlio, bramai
Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co' miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.

DIRCE

Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?

LEARCO

Ahi, che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l'ira del Ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.

DIRCE

È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

LEARCO

Più tremendi arcani
Egli racchiude: visïon di sangue
E presagio di morte: ivi mirai
Ciò che udire è terror.

DIRCE

Ma quale al tempio
Fato, o voler ti trasse?

LEARCO

Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessarj gli Dei! — L'ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte

Incomincia l'impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzi, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar . . . s'oscura il tempio; invano
Tento fuggir, che sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino, e te rimirar: madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio: la mesta
Non fe' parola, e disvelando il petto
Mostrommi ampia ferita: ecco che giunge
Di ferro armata e di furor, Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra;
Me ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l'innocente seno,
Pianger t'ascolto . . . E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell'umana. Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte
Mi s'innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poichè s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un'ombra.

DIRCE

Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEARCO

Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure, ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,
E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così .. Numi, deliro!
Punito io sono; e tu peristi, o madre?
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIRCE

Anch' io divido
Il tuo dolor; ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che di Temisto io nacqui.

LEARCO

A Grecia tutta
Dirce rammenta dell' estinto padre
Le compiante virtù.

DIRCE

T' occupa l'alma
Il terror di quel tempio?

LEARCO

Io per te tremo...

DIRCE

Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

LEARCO

Ma l'augurio di morte?

DIRCE

Argea, l'amica...

LEARCO

Di Temisto... che parli? ahimè! l'arcano
Sì fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell'orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto

DIRCE

Ah! forse
Noto le fu che omai sull'egro capo
Pendea l'ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno o brando?

LEARCO

Entrar pietà della rival temuta
Può nel cor di Temisto? omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l'are... Osò costei furtiva
(M'è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d'Ino?

DIRCE

Agli occhi
S'involò d'Atamante allor che Tebe
L'orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

LEARCO

Chi veggo!

DIRCE

È dessa... io non m'inganno.

LEARCO

Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m'arresta!... Si vada.

SCENA II

Dirce ed Ino.

INO

Oh, chi si toglie
Al guardo mio?... forse Learco... ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.

DIRCE

Chi ti trae nella reggia?

INO

Alta cagione;
Il Nume, la regina.

DIRCE

Ella nel bosco,
Ove di tristi doni e di veraci
Lacrime il re l'estinta moglie onora,
Divide il duolo de' pietosi uffici.

INO

Piange Atamante, piange!

DIRCE

Il suo dolore
Vedrai; qui seco ei viene.

INO

Ove m' ascondo!

DIRCE

Che temi?

INO

Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

DIRCE

Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III

INO *sola*.

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là (1) fra i rischi e l'ombre,
Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! oh quanto è lieve
Gl'infelici obliar!... La morte sola
Qui mi rammenta, e in cor dell'empio scuote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch'io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,
Ov' ebbi un dì da' suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? è a me sospetta
La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV.

Ino e Temisto.

TEMISTO

Argea,
Ami la tua regina? e l'alto loco,
Ov'io ti posi, la feminea mente
Separò dalla plebe? in altra terra
I natali sortisti, e l'orgie e i sacri
Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fralle tue genti
Non suona di Lieo grande la fama,

(1) *Accennando il tempio.*

Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,
A te commisi il contrastato impero
Sull' emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t'ama il volgo.

INO

A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d' un Dio.

TEMISTO

Se un Dio favelli ignoro;
Creder mi piacque...

INO

Liberal mi fosti
Di tanti doni, che gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.

TEMISTO

Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
Un gran disegno io volgo, e tal che appena
Oso a me stessa confessarlo; è forza
A te svelarlo, a te che devi opporre
Le tenebre dell'ara all'occhio umano.

INO

Chiude arcani ogni detto...

TEMISTO

E d' essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all' ara,
Tanto lontana dal pensier del volgo.

INO

Io non comprendo; più conosco i Numi,
E più gli adoro.

TEMISTO

Qui non sei nel tempio;
Favelli a me che son regina, e sono

Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi
Prostrata innanzi ai simulacri, Argeà,
Credilo, io rido dell'altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

INO

(Empia!) Che pensi
Dei Numi?

TEMISTO

Il dissi.

INO

Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica
Che sul pallido volto d'Atamante
Segna l'ire del Cielo e i suoi rimorsi.

TEMISTO

Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò; del mio furor ministro
Sperar lo posso.

INO

All'uom non serve un Dio.

TEMISTO

Sangue gli chieggo.

INO

Ai Numi sangue!

TEMISTO

Argea,
Poco Tebe conosci e i suoi furori.
Qui dell'altare all'ombra ogni delitto
Divien virtude, ed ogni ferro è pio
Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese
Dell'orgie vostre il rito; il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi

Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.

INO

In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d'Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l'are
Rovesciar nella polve. E chi misura
La vendetta d'un Dio?

TEMISTO

Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l'are e i voti,
Ma vendicarmi non potrò?

INO

Tu regni...
Atamante...

TEMISTO

Nol temo. Ah! non conosci
Il mio nemico.

INO

E chi?

TEMISTO

Learco.

INO

(Oh nome!)
In lui qual colpa...

TEMISTO

Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, e del mio trono erede.
Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai.... non vive

Fra gli ozi e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.

INO

Deh! pensa . . .

TEMISTO

Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura; egli lo scettro,
Peso all' incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò? Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro . . . Ahi folle! ei vive ancora . . .
Tu sei matrigna? . .

INO

Ma qual modo offrirti
Posso fra l' are?

TEMISTO

Ove non è timore
La vendetta è sicura.

INO

I Numi . . .

TEMISTO

. . . I Numi! . .
Se ardirai disprezzarli, e loco e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All' are tue, nè qui rivolgi il piede
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t' affidava, Argea, ricorda e trema.

SCENA V.

TEMISTO

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Temisto ed Atamante.

ATAMANTE

Lasciami al mio dolore. Ancor m' invidj
La virtù del rimorso?

TEMISTO

Un regno vuoi
Senza delitti?

ATAMANTE

Il dono tuo ripiglia,
Rendimi l' innocenza.

TEMISTO

È tua la colpa
Più di quel trono ove t' assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscia
Che Medonte adempì? chi nell' Epiro
Inviava la morte?

ATAMANTE

A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L' esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette: omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.
Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte,
Ino, le frodi e l' armi.

TEMISTO

Io nata al regno,
L' arti del regno t' insegnai; ma tardi
Credesti a me: quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizïon stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d' Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch' io donai vittima antica.

ATAMANTE

Orribil dono! e lo rammenti invano:
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l' Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

TEMISTO

Il duol raffrena
Che alla plebe t' accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?

ATAMANTE

Tanto infelice io sono
Che il pianto istesso mi si vieta? iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato
Coll' imeneo servisti: io non sedea
Sul trono il dì ch' Ino da Cadmo ottenni,
E privato l' amai.

TEMISTO

Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,

Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?

ATAMANTE

Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

TEMISTÓ

Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l' esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza; era la colpa
Utile troppo, perchè d' essa il volgo
Te l' autor non gridasse: egli deluso
Dall' audaci speranze, in te conobbe
I vizi, al tuo poter compagni eterni,
E men ch' in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi, e Tebe,
Frenata dal timor d' armi straniere,
Soffre la dura novità di regno.

ATAMANTE

Ma chi del trono a me la strada aperse?
Ino . . . e l' uccisi.

TEMISTO

Il donator d' un regno
Non fu mai senza pena: e d' Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m' assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.

ATAMANTE

Trema, sì trema che con altro fallo

Io non emendi il primo: ogni timore
Fora debil ritegno... Ahi! mi trattiene
La virtù che deridi; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno: e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto...
All' empio servo io colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella presso alla morte il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto,
Sangue mi getta dall' aperto seno;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue...

TEMISTO

Ecco il tuo figlio, e so quai vili affetti
Rinnova in te; ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi:
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II.

Atamante, Learco.

ATAMANTE

Perchè sull' urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore? Intendo... appresso
A marito crudel tenero figlio
Starsi mai non dovea. L' ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano...
Io con gelida man l' urna stringea,

Pegno di morte, e la bagnai di pianto
Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell' urna.

LEARCO

Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi uffici, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro. Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiate
Le mie lacrime avrebbe.

ATAMANTE

O figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo Imene
M' abborri, e fuggi anco i paterni amplessi.
Fatto mi sei caro e tremendo: io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...
Quanto infelice è il padre tuo!

LEARCO

Pretendi
Gareggiar nel dolore? ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.

ATAMANTE

Ognor presente...

LEARCO

O padre,
Tu l' amavi, e potesti...

ATAMANTE

Oh ciel! che dici?...

Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...
Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi... or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
A favellarti: sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
I lumi a terra irresoluti! e come
Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l'amico,
Se non nel figlio, io troverò?

LEARCO

Signore...

ATAMANTE

Lascia i nomi del fasto... o mio Learco,
Chiamami padre: ah che oltraggiando i santi
Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l' oblio.

LEARCO

E la natura, ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch'io prema un usurpato trono,
Premio di sangue.... ah, che al mio fianco ognora
D'Ino l' ombra vedrei...

ATAMANTE

Taci... io la veggo.

LEARCO

Teco regni Temisto.

ATAMANTE

Opporti io voglio
A complice regina.

LEARCO

Invan lo speri,

Non vo' farti più reo: rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d'Ino
Forza è che aborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

ATAMANTE

La scusa, e il frutto della colpa io perdó
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono
Temisto e Tebe a paventarti impari.

LEARCO

Io re... non mai. Da' detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

ATAMANTE

Lasciarmi
Dunque vorrai?

LEARCO

Tu quanto io lasci ignori...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

ATAMANTE

O mia consorte!

LEARCO

Io cercherò piangendo
L'orme che impresse sulla terra achea
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l'accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

ATAMANTE

A questo core ogni tuo detto è strale.

LEARCO

Poi, dov' arde il furor di schiere avverse,

Io cercherò gloria, perigli e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà... conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d'Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

ATAMANTE

Ed io padre canuto
Vedrò l'urna del figlio, e nella vota
Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
Dalle furie inseguito e da Temisto.
E dovrò per serbar scettro infecondo
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele, o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti, il padre svena
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mi compianga o chi m' uccida!... Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III.

LEARCO *solo.*

Se il trono ascendo,
Divengo reo, se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me; dunque innocente
Esser non può chi d'Atamante è figlio?

SCENA IV.

Ino e Learco.

INO (1)

Io qui Temisto attendo: in faccia all'empia
Non tradirmi, o natura; il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno,
Come tu tremi!... Oh Dio, chi veggo!... il figlio!...
Figlio...

LEARCO

Qual voce! Oh, chi sei tu?

INO

Learco...
A me che per età madre ti sono,
L'uso perdona di sì dolce nome.

LEARCO

Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que' desiati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome che rendeau fatale
Il delitto, la morte, e un' altra ancora,
Ch'io sol conosco, Deità tremenda,
Deh come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica!

INO

Un giorno forse
Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

LEARCO

(Ah! questa voce

(1) *In disparte prima d'aver veduto Learco.*

Io nell' anima sento). Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar coi Numi
Soffri l' aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l' are che tremando adoro
Trova pace il delitto, ed ha l' errore
Tanti rimorsi?

INO

La giustizia eterna
È più severa quanto men s' affretta.
Non son dei re docile schiava, e l' ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull' empia . . . Ah fuggi,
Fuggi l' insidie sue.

LEARCO

Temer che posso?
La morte? io la desio.

INO

Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

LEARCO

Argea,
Che ricerchi, che chiedi? in questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

INO

Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti . . .

LEARCO

E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure
E se la offesi io chiederò perdono.

INO

Giura che a tutti tacerai l'arcano
Che alla tua fè commetto.

LEARCO

A te lo giuro,
Nume del mio dolore, ombra diletta
D'Ino tradita.

INO

Vive Ino . . .

LEARCO

Che dici?
Ah tu m'inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei: gelida polve,
Peso dell'urna che ogni man solleva.

INO

Ah ch'io t'inganni! . . . Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la feria
Timidamente, e della sua regina
Appena il volto rimirò che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta:
E ritrovò maggiore il suo delitto.

LEARCO

Mendace nunzio ei deludea coll'urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov'è la madre mia? che non la veggo
In questa reggia?

INO

Ahi folle! e non rammenti
Che qui Temisto regna?

LEARCO

Ad essa ignote
Son d'Ino le sembianze; io stesso appena
Ravvisarla potrei: l'antico aspetto
Mutava il tempo . . .

INO

E la sventura.

LEARCO

Oh fosse
Oh fosse qui!... fra gl'iterati amplessi...

INO

Se fosse qui la misera dovrebbe
Mirar l'empia sul trono... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... oh pena!

LEARCO

Se il vederla m'è tolto, almen ch'io sappia
Le sue sciagure.

INO

E che dimandi, o figlio?
Pietà n'avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo peria
Nel doloroso esiglio.

LEARCO

E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

INO

Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

LEARCO

Le sue sventure
Fede, pietà non ritrovaro?

INO

O figlio,
Poco si crede agl'infelici: apria
I suoi tuguri la virtù mendica
E ogni suo bene alla dolente offerse,
Scarso cibo, una lacrima: il potente,

Che la fede mutò colla fortuna,
I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull'emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita:
E quante volte allor che a lei la fama
Narrò l'imprese di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli.
Che fe' Learco allora?

LEARCO

Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?

INO

Nel tempio.

LEARCO

Tutto compresi,.. Oh ciel! creder ti deggio?

INO

Come alla madre tua...

LEARCO

Ma dimmi, è lungi?

INO

Non è lungi, o Learco, il cor sentia
La tua presenza.

LEARCO

Tu sospiri... il velo
Mal nasconde il tuo pianto... e ti è sì cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo... fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?

INO

Io... sì... lo fui...

LEARCO

Ah! non inganna il core... il cor mi disse

Che tu Temisto non somigli: oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta
L'aspetto tuo! Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei ... ma come,
Mi stringe, e trema! ... tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi ... Oh ciel! ... sei forse ...

INO

Fuggi; tutto saprai; giunge Temisto.

SCENA V.

Ino e Temisto.

TEMISTO

Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai; mi segui.

SCENA VI

Ino *sola.*

Oh Dio! m'assisti, e ascondi in me la madre (1).

(1) *A parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LEARCO *solo.*

Ino è forse in Argea? di fato uguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'are? . . . io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odj e nei misfatti atroce,
In lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'aborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea quando tremante
Abbracciarmi volea! tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,
Da Tebe io spero allontanar Temisto . . .
Ma Dirce . . . ah! dopo io morirò . . . si tenti
Salvar la madre.

SCENA II.

Atamante e detto.

ATAMANTE

Io di Learco i voti
Appien conobbi... or nel turbato aspetto
Dolor novello! onde il silenzio? o figlio,
Apri al padre il tuo cor.

LEARCO

Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine...

ATAMANTE

Io pace?
L'avrò fra quelle tombe.

LEARCO

E in cor t'alberga
Rimorso vero?

ATAMANTE

Oh se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall'ombra della notte immensa.

LEARCO

S'ella vivesse?...

ATAMANTE

Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio...

LEARCO

E tutto
Tentar sapresti ad ottener perdono?

ATAMANTE

Tutto.

LEARCO

E Temisto?

ATAMANTE

Abbandonar.

LEARCO

Non basta.

ATAMANTE

Ma più? . . .

LEARCO

Molto . . . lasciar.

ATAMANTE

Che mai!

LEARCO

Lo scettro.

ATAMANTE

Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?

LEARCO

Il re conobbi.
Scendi dal trono e cittadin ritorna;
Ino e l'impero aver non puoi: m'oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
In Grecia un regno acquisterei col brando.
Ma qui sarò del regnator tebano
Vittima e non erede . . . invan sperai
Che tu pentito ad Ino . . .

ATAMANTE

Oh ciel, vaneggi
Nel tuo dolor? sappi . . . la colpa è certa
Quanto il rimorso, ed io mirai . . .

LEARCO

Deh taci.

(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti,
Tu mirargli potesti.

ATAMANTE

Ah cessa, o figlio,
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D' Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi?
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.

LEARCO

Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei; nè udrà la reggia
Che dei nostri lamenti ancor risuona
Inni festivi.

ATAMANTE

Un fortunato giorno
Le tue gioje vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Pianga sempre Atamante. Or la tua fede
Obbliga a Dirce, se tu l'ami.

LEARCO

Io l'amo
Quanto m'aborre la sua madre: io l'amo
Quanto l'amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor se Dirce io perdo,
E se io l'acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato, o reo.

SCENA III.

Temisto e detti.

TEMISTO

Qui l'odio, o il pianto! e questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?

LEARCO

Tu d'odio parli, tu cui l'odio è vita,
E più lo celi quanto più m'aborri.
Veggo l'insidie nel tuo dono.

ATAMANTE

Ingrato!
E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?

LEARCO

Se cangiata io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi
Che la madre di Dirce. Io d'Ino il figlio
Per lui fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l'odio atroce: ah che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte.
Li fuggii, li prevenni, e ferro e sdegno,
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all'ire.
Tacqui, obliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue s'ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un'altro inganno.

TEMISTO

Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi: io regno;

Che a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell'ire mie sostiene.

ATAMANTE

Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l'ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t'aborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco; alfin mi pesa
Questa virtù che insulti, ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah cedi, o figlio,
Il passato all'oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l' orgoglio.

TEMISTO

A discolparmi
Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m'è caro il regno... oggi lo giuro,
M'odia il tuo figlio, e del materno fato
M'incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M'odia di Tebe il cittadin cui tolgo
La libertà del ferro e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L'odio dovuto a te; nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno; ivi felice
Fui col padre di Dirce; altri di Tebe
Freni i tumulti se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

LEARCO

Ti fia più lieve amarmi
Che a Learco regnar; se in Tebe il trono

Può tornare innocente, oggi il diviene
Se lo abbandoni.

TEMISTO

Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolve.

ATAMANTE

Che tarda Tebe? a questo crin canuto
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero
Sul soglio mio vedrò, tanto possente
Quanto io fui reo.

TEMISTO

Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzator di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

LEARCO

Te non somiglia: altra cagion richiedi
Dell'amor mio?

TEMISTO

Ma nell'incauto petto
D'innocente donzella, a che destasti
Affetto uguale?

LEARCO

L'ardor mio nascosi,
Bramai l'odio di Dirce. Amor fra noi,
Sempre divisi dall'altrui delitto,
È sventura maggiore. In questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi

Sull' orme mie la morte; il mio dolore
Nel silenzio celai: ma può celarsi
Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
Dolce pietà nel generoso petto:
Pianse meco e mi amò.

TEMISTO

Tu dunque ingrato
A tanto amore, il dono mio ricusi
Perchè misera sia.

LEARCO

Non credo al dono.

TEMISTO

E dubitarne puoi?

LEARCO

D' Ino son figlio.
Che dissi?.. oh Dio lo fui!... morte discioglie
Obbligo così santo?

TEMISTO

Ed io t' imito,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
O d'austera virtù caldo seguace,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.

LEARCO

La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.

TEMISTO

Di Dirce il nodo
A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne: ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV.

Atamante e Learco.

ATAMANTE

Abbi di me pietà; me solo abborri
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi istessi
Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! il nome
Chi porterà dell'avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.

LEARCO

Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! fra la consorte e il trono
Altra volta scegliesti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

ATAMANTE

Quel cor che serra una virtù feroce, (1)
Apri: n' esulti il figlio, e pianga il padre.

LEARCO

Sempre per me la genitrice è viva.

ATAMANTE

(Oh che mai disse! non è forse estinta?)

(1) *Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.*

SCENA V.

Dirce e Learco.

LEARCO

Ahi mal salvasti da' materni inganni
Questa misera vita; allor sperai
Morirti accanto, e m' era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.

DIRCE

Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D'esser mio non sperò? quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto le finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi preghi,
Non l'amor mio: ma dite almen, crudeli,
Chi m' uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?

LEARCO

Ella m' offerse
La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.

DIRCE

Tu nol credi e m' ami?

LEARCO

Lasciami questo dubbio; e non ti sembro
Infelice abbastanza? a pianger solo
Io qui rimango; e ognor sarà Learco
Fedele al suo dolore: altra non spera
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederà. Sposa e regina
Vivi felice... oblia...

DIRCE

Crudel, che parli?
Io d'altri sposa? e tu lo credi, e puoi
Persuadermi l'abborrito nodo?

LEARCO

Il nostro amor non ha speranze. E brami
Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto,
Giunga l'obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l'infedel consorte
Temer nell'empio figlio; e d'Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì segua il paterno esempio
Chi la madre obliò.

DIRCE

Ma quanto io t'ami
Tu non conosci ancor; sia mio Learco,
E poi m'uccida: io morrò sua...

LEARCO

Tu piangi?
Cela quel pianto; sventurato io sono
Più che non pensi.

DIRCE

All'amor mio perdona:
A non dolermi imparerò; nè l'alma
A tanta pena io preparava... Argea
Consigliò queste nozze.

LEARCO

Argea? Che dici!
(M'ingannò l'empia donna.)

DIRCE

Oh qual ti prende
Nuovo stupor! poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco! un dì soleva

Al solo nome inorridir. Costei
Che divenne per te?

LEARCO

Nol so...

DIRCE

Racchiude
Grandi arcani il silenzio.

LEARCO

Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond'io ti perdo e fremo,
Vieta ch'io parli.

DIRCE

Così lungo amore,
E questo pianto a meritar non basta
Che tu m'apra l'arcano? io son colei
Che ti salvò; rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio: io ne'tuoi giorni
I miei difesi; or lacrimando imploro
Che tu paventi quell'Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall'ire asilo
Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.

LEARCO

Ah solo io pera!
Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta
Che morire innocente?

DIRCE

Io sol dell'ara
Temo l'insidie: mai non vidi Argea
Senza un terror segreto: ella d'Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano

I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa o l'error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò: fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta;
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

LEARCO

Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela... alcun s'appressa.

DIRCE

Addio; ricorda i miei timori.

LEARCO

Ah sempre
L'infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI.

TEMISTO *sola.*

A' miei disegni
Il caso arride: egli è fra l'are; io deggio
Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà... che tento? a mano imbelle
Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea. Bramare io deggio
Che spenta sia costei; del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, e lo consegno all'ire
Della credula plebe.

SCENA VII.

Temisto ed Ino.

TEMISTO

È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia; ogni dimora
È periglio comune; il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all'idea de' sospirati amplessi.
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t'invada il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch' ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.

INO

Oh Dei, consiglio!

TEMISTO

Dubiti, o donna... a me...

INO

T' arresta.

TEMISTO

Oh sacro
Fosse questo mio braccio!

INO

E s'io tremassi...

TEMISTO

Trema se manca il colpo; io qui t' osservo
Coi fidi miei.

INO

Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?

TEMISTO

Potrai
Uccidere o morire.

SCENA VIII

INO *sola.*

E per qual mano,
Misera madre! io ti ravviso, o ferro...
Ma qüesta volta nel materno petto
T'asconderai... ch'egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX.

Learco e detta.

LEARCO

Un ferro, Argea!
Onde l'avesti?

INO

(Che dirò!)

LEARCO

Tu tremi?
Svela la frode...

INO

Io non t'inganno.

LEARCO

Ah, muori...
(Chi mi ritien!)

INO

Ferisci, e l'alto arcano
Paleserò morendo.

LEARCO

Or tutto è noto,
E Dirce non mentì.

INO

Crudel, che dici?
Potea la madre...

LEARCO

Tu quei sacri affetti
Non profanavi assai?

INO

Ma figlio...

LEARCO

Ah taci:
Tutto in quel nome il mio furor mi rendi,
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X.

Dirce e detti.

DIRCE

T'arresta, empio divieni: or la conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI.

Temisto ed Ino.

TEMISTO (1)

Sappia la plebe ch'ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei: vieni, codarda,
Vieni a scolparti; alle più nere frodi
L'error perdono della man tremante.

(1) *Temisto parla ai seguaci, che son fuori della scena, fino alla metà del terzo verso.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Temisto ed Ino.

TEMISTO

Sì tardo all'ira è il mio nemico? il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? a lui parlasti,
E nol seppe Temisto?

INO

Odimi... apprendi
Tutte l'arti d'Argea. D'Ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.

TEMISTO

Scaltro consiglio! se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E move l'armi un cenno mio.

INO

Che dici!
Come? perchè?

TEMISTO

Fatto è costui profano

Presso il volgo di Tebe, e già coll'oro
Io le schiere comprai.

INO

(Misera madre
Se agli empi il colpo affida!) È dei soldati
Mal sicura la fè: nei grandi eventi
Modo il volgo non serba, e se non trema,
Ei tremar ti farà: ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti,
Stendi sul sangue; impunemente avrai
Lieta vittoria.

TEMISTO

Inutil sei... Learco
Più non s'affida in te. Vanne.

INO

Concedi
Ch'io gli favelli.

TEMISTO

E che dirai?

INO

Mi crede
Cieca ministra della sua vendetta.
Dirgli io potrò che in lui punir si volle
Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all'imeneo.

TEMISTO

Tu speri
Credulo a te Learco?

INO

È d'Ino al figlio
Dirce or più cara: a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi
Che trovò l'odio tuo: meglio ferisce

Chi aborre più. Regina hai cor virile,
E mano audace? allor Learco immola
Che felice ei si pensa, e amor frall'are
La tua vittima guidi.

TEMISTO

Al sol pensiero
Già si rallegra l'ira mia; si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II.

INO *sola.*

Io deludea Temisto;
Si salvi il figlio. E lo potrò? m'estima
Bene a dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può! Deh quanto i mali
M'affrettar la canizie, e sul mio volto
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III.

Learco ed Ino.

LEARCO

Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

INO

(Parla, o natura; è vana
Ogni discolpa).

LEARCO

Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano,
Che volgesti al mio seno: un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell'opra
Ti sentisti avvilir.

INO

(Come trionfa
Delle sventure sue!)

LEARCO

Ma sta fra l'are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?

INO

Ai piedi tuoi.....

LEARCO

Pentita!

INO

Il reo si pente.

LEARCO

Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? se innocente sei,
Ti difendi.

INO

Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal; s' ei resta immoto,
Che ti dirò?

LEARCO

Ma chi sei tu, crudele,

Che mi costringi a trapassar dall'ira
Alla pietà? come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

INO

Svenami; e tosto
Griderà la natura, e pien d'orrore
Conoscerai d'essermi figlio.

LEARCO

Iniqua,
Tenti frodi novelle?

INO

Or via che tardi?
O mi credi, o m'uccidi; inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l'orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.

LEARCO

Che fo?

INO

Punisci
Di Temisto l'amica, o in lei discopri
Ino infelice.

LEARCO

E che mai brami?

INO

Aspetto
Amplessi o morte.

LEARCO

Oh ciel!

INO

Dubiti ancora

LEARCO

..... Più dubitar non so. Vieni al mio seno:

Ah ch' io del core al palpitar conosca
La madre mia!

INO

M' abbraccia.

LEARCO

Oh madre!

INO

Oh figlio! —
.... Lasciami, oh Dio!.... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto.... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore.... L' imeneo promesso
Cela....

LEARCO

Che mai?

INO

La morte.

LEARCO

Ah, ch' io la bramo.
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

INO

Atroce
Più di Temisto.

LEARCO

E se per te degg' io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

INO

O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.

LEARCO

E dove?

INO

In faccia ai Numi.

Vedi quel tempio?

LEARCO

E qual cagion sapea

Trovar l'iniqua, ond'io là volga il piede?

INO

Poichè il figlio d'Agave al Dio tebano
Turbò l'orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di te non possa unirsi
Coi lacci d'imeneo, se pria di Bacco
Non s'inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all'ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L'anima t'empierà la notte, il loco,
L'ineffabile arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti e fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell'Indo fulminar le fronti.

LEARCO

Tanta è l'audacia di quell'empia!

INO

E vuole

Ch'io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonde
Pubblico grido che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

LEARCO

E non delusi

Le scellerate insidie, allor che a Dirce
Negai la destra?

INO

Ella si volge al ferro,
Ove manchi l'inganno; e già coll'oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all'iniqua ogni delitto.

LEARCO

E Atamante?

INO

Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l'ombra mia paventa,
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.

LEARCO

E ben, si mora, ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all'are.

INO

Vivi, punisci la crudele; è certo
Alla vendetta il mezzo.

LEARCO

Ed è?

INO

Tremendo,
Ma necessario.

LEARCO

Parla.

INO

Un giuramento

Argea chiese a Learco: ora alla madre
Giura....

LEARCO

Che?

INO

D'obbedirle.

LEARCO

Oh Dio!

INO

Tu tremi!
Va', torna a Dirce: amor, sospetti, ardire
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.

LEARCO

Ah d'obbedirti io giuro.
Di'.... che far deggio?

INO

All'imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.

LEARCO

Ecco Dirce!

INO

Giurasti.

SCENA IV.

Dirce e detti.

DIRCE

Oh ciel, tu seco!

INO

Il tuo stupor m'offende: è norma un Dio

Ai nostri affetti: e s'ei ferir m'impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al Cielo;
Poi sull'ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci e trema.

DIRCE

I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m'affida
Materno amor.... se mio sarai, Temisto
Già si placò.... che temi? Oh ciel! potresti
Ingannarmi?

LEARCO

Che dici?

DIRCE

E vuoi che Dirce
Learco inganni? or via decidi? Io deggio
Te mio sposo chiamar?... guardami, parla....

LEARCO

Che mai dirò?

INO

Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia; e in questa reggia
Vede sempre la madre.

DIRCE

Ah renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m'odia.

INO

Del trèmendo rito
L'ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.

DIRCE

Fra l'are inerme....
Seco....

INO

La rassicura. Or di', Learco
Teme d'Argea?

LEARCO

Non teme....

DIRCE

Ah perchè teco
Esser Dirce non può? dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?

LEARCO

Pur troppo!

DIRCE

E teco
A nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fè porgi la destra.... E trema,
Trema la destra, che davanti all'ara
Farmi deve felice? e volgi altrove
Gli occhi atterriti e piangi?

INO

Ah vanne, ingrato....
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi: del fatal mistero
Occupa la tua mente, un Dio ti vede:
Vanne . . . l'impresa è grande.

LEARCO

Io già ne tremo.

SCENA V.

Dirce ed Ino.

DIRCE

Quale arcano in quel pianto! oh quali auspicj
Al vicino imeneo! se un Dio pietoso

Il tuo cuore mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto,
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d'orrore?

INO

A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde;
Misero chi nel tempio un Dio presente
Oserà d'oltraggiar!

SCENA VI

Temisto e dette

TEMISTO

Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s'adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi
Crede viltà?

INO

Vinse i dubbiosi affetti
L'amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S'inizierà Learco.

TEMISTO

Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va, disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch'io gli bramo.

SCENA VII.

Dirce e Temisto.

DIRCE

Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.

TEMISTO

Ei t'è sì caro?

DIRCE

O madre,
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro: ah tu non sai,
Quanto fra le sventure amor s'accresce.

TEMISTO

L'ami più che la madre?

DIRCE

E sposa, e figlia
Io v'amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte: i vostri ferri
(Se durano gli sdegni) in questo petto
S'incontreranno: ma rammento invano
Le vostre gare antiche . . . il cor non s'apre
Alla speme, alla gioia? al nostro amore
Consentivi primiera.

TEMISTO

Amarlo osasti
Quand'io l'odiava: egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa . . .
Regina offesa, e inulta!

DIRCE

Ancor favelli
Di vendetta, e di sdegno?

TEMISTO

E sposa all'empio
Senza ch'io frema rimirar ti posso?

DIRCE

Empio! che dici?

TEMISTO

D'Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi
Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono,
Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

DIRCE

Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpreti così: se brama il trono,
Perchè l'aspetta? ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?

TEMISTO

E regnerà s'io vivo?

DIRCE

Oh nuova specie di vendetta! e puoi
Offrir mie nozze a chi tu brami estinto?
E pena io sono al tuo nemico? O madre,
O m'abborri, o m'inganni . . . Oh ciel! d'Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

TEMISTO

E che paventi? ai Numi
Cara tu sei . . .

DIRCE

Ma come!

TEMISTO

E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! ahi pianto uguale
Ed Erinni maggior dell'empio al fianco
Troveresti sul trono. Il Ciel benigno
Non lo consente.

DIRCE

Io son tradita! ah dove,
Lo sposo mio dov'è? Chi lo minaccia!

TEMISTO

Un Dio!

DIRCE

Che parli tu d'un Dio? che fece
Per meritarne l'ira?

TEMISTO

E non s'offende
Nei sacerdoti il Ciel? rivolse il brando
Contro il seno d'Argea.

DIRCE

Ma, se placata
L'udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio.

TEMISTO

L'ire sue donava
Alla nostra amistà: ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

DIRCE

Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto; io tutto spero
Dal mio dolor, che sempre un Dio perdona.

TEMISTO

Io mai.

DIRCE

Che dici!

TEMISTO

Io non perdono . . . oblio.

DIRCE

Se non ti plachi, ah mel predice il core,
Tu mi darai la morte.

TEMISTO

A te la morte?

DIRCE

La morte sì, che se Learco io perdo,
Viver non posso . . . Ai piedi tuoi mi vedi
Supplice, disperata . . . Eccoti il seno . . .
Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?

TEMISTO

Queste ch'io verso,
Son le lacrime prime.

DIRCE

E sei cangiata?

TEMISTO

Io? . . . tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne' misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

DIRCE

E mi lasci così? concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

TEMISTO

Lasciami . . . tel comando . . . ah se più resto,
Perdo la mia vendetta . . . io piansi!

SCENA VIII.

Dirce sola.

Ahi lassa,
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea . . .
Stolta che cerco! l'imeneo funesto
Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua,
L'uccidi tu . . . Ma penetrar non posso
Fra l'are atroci . . . un tenebroso orrore
La reggia ingombra . . . pendono sul tempio
Ombre più dense . . . un'altra notte è questa,
È notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son'io! che veggo!
Ardir . . . si vada . . . è chiuso il tempio . . . avanti
Al sacro altare, o sposo mio, ti prostri,
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona . . . Il sacro echeggia
Inno di pace . . . ah no, gemiti ascolto,
E gemiti di morte . . . ohimè! vaneggio . . .
Tutto è silenzio . . . inusitata forza
Io mi sento nel core; un'altra via
M'insegna amor; che tardo? un Dio m'ispira.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Ino e Learco (1).

INO

Che mi segui?... rimani... eccoti un ferro,
Punisci l'empia.

LEARCO

Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s'immerga.

INO

Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L'offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre; e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami,
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell'empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.

(1) *Sul limitare del tempio.*

LEARCO

L'anima mi trafiggi... oh quanto io t'ami
Ancor, madre, non sai.

INO

Figlio, decidi:
Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.

LEARCO

Oh Dio! qual nome
Tu mi rammenti! chiamala Temisto
Se tu vuoi ch'io l'uccida.

INO

Alcun s' appressa:
O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II

Ino ed Atamante.

ATAMANTE

Che spero! ove m'aggiro! alfin ragione
L'impero suo riprenda... oh se vivesse
La sventurata! ah no, deliro... il figlio
Mosse vane parole, e dell'antica
Ambiziön tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.

INO

Qual voce ascolto!

ATAMANTE

Altri qui veglia e geme
Come Atamante!

INO

Ove fuggir!

ATAMANTE

Chi volge

Fra l'orror della notte i passi incerti?
Sarà forse Temisto!... E te, crudele,
Il rimorso destò?

INO

Se vien Temisto...
E s'egli al suono della nota voce
Mi riconosce...

ATAMANTE

Olà chi sei?... favella...

INO

Argea.

ATAMANTE

Che cerchi?

INO

A celebrar qui venni
I misteri del Nume.

ATAMANTE

Oh tu potessi
L'ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno e la speranza.

INO

(Oh fosse
Davver pentito... osiamo).

SCENA III.

Temisto, Ino e detto.

TEMISTO

Argea....

ATAMANTE

Temisto!

(È qui fra l'ombre una gran trama ordita,
La preverrò coll'armi) (1).

TEMISTO

Andiam.... si lasci
Ai suoi deliri.... in mia difesa armato
È il tessalo guerrier, lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno.
Ma gioia al cor non sento.... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce.... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? ah dimmi,
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l'opra del mio braccio?... oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.

INO

(Anch'io
Pur troppo!)

TEMISTO

Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore
Lungamente sospendi, e poi del Cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco e dagli Dei
Proscritto.... di' che non si piange un empio.

INO

Reo lo farò più che infelice.

TEMISTO

Andiamo.
Guidami tu.... ma il piè vacilla.... Argea,
A che m'appoggio?

(1) *Parte.*

INO

Ad una tomba.

TEMISTO

Oh! tomba

Di chi?

INO

D'Agave.

TEMISTO

Di colei che uccise
La prole sua. Madre infelice! A questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
E l'ira mia divien terrore.... Io tardo
Ancor la mia vendetta?.... in questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio.

SCENA IV.

Ino *sola.*

Corri al tuo fato,
Io non son rea.... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua.... l'ignudo petto
Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero
Offri il dolor di Dirce.... o figlio ingrato,
Rammentati la madre.... Oh ciel, chi giunge!
Learco....

SCENA V.

Ino e Temisto.

TEMISTO

Ei più non vive.

INO

Oh Dio! son morta.

TEMISTO

Io fumo ancora del suo sangue. Appena
Entro nel tempio che con lenti passi
Alcun s'inoltra, corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò.... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ahimè qual grido!
Dalle sue labbra moribonde uscia
Una parola sola; o madre, o madre!

INO

Ahi! me chiamava...

TEMISTO

A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro ch' io versar nol deggia
Senza orrore e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?

INO

Crudele,
Non t'ingannavi.... è mio figlio.

TEMISTO

Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l'odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... oh sorte! uccisi,
Learco, uccisi.... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?

INO

Esulta, iniqua,
Esulta, e sappi che del ferro istesso

Che a me tu davi, la sua destra armai
Per trucidarti: ma l'amor di Dirce
Lo fe' codardo, ed io....

TEMISTO

Tu ben rivivi:
Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre; il figlio estinto
Rimira e poi morrai.

INO

Temer ti posso,
Se più madre non sono?

SCENA VI.

Atamante e dette.

ATAMANTE

Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora
Nel Tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito. E tardi....

TEMISTO

Ahi vili!

ATAMANTE

Iniqua,
Qual frode ordisti?

TEMISTO

O vincitor, riprendi
Alfin costei, sì desiata e pianta.

ATAMANTE

Ino tu sei? vaneggio.... Oh ciel, che avvenne!

TEMISTO

Non abbracciarla ancor; d' un altro amplesso
Senta la gioia il padre.... entra nel tempio,
E là vedrai com'io ti rendo il figlio.

LEARCO

O Dirce, o Dirce (1).

INO

A questo petto almeno
Io stringerti potrò.... morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA VII.

Learco che sostiene Dirce moribonda, e detti.

TEMISTO

Misera me, chi veggo?

DIRCE

La sposa tua sostieni.... io questo nome
Col mio sangue acquistai.

TEMISTO

Perfida donna,
È tua la colpa.

DIRCE

Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l'amor: per calle ignoto
Vi penetrai.... nel cor fermata io m'era
Di salvarlo o morire.... ah dove sei,
Learco mio? più non ti veggo.... il volto
Chi mi bagna di pianto!

TEMISTO

O figlia....

DIRCE

Amasti
Meno la figlia che la tua vendetta.
Learco, io moro.

(1) *Di dentro al tempio.*

ATAMANTE

Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss' io?

LEARCO

Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno.... io seguo (1)
Dirce.

INO

Tu prima ucciderai la madre:
Deh, per lei vivi.

ATAMANTE

Or di costei la pena
La mia possanza e i miei rimorsi attesti:
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.

TEMISTO

Ch'io sopravviva all'onta mia? ch'io soffra
Da te perdono o pena? in altro sangue
Mostrati re; non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante.... il ferro
Vi mostrerà se fui del trono indegna....
Codardi, io moro e vi disprezzo (2).

LEARCO

O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina! — Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

(1) *Tenta uccidersi ed è ritenuto da Ino.*
(2) *Cade presso Dirce che Learco ricopre col manto.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.